Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 35 — Milano, 31 agosto 1930 - VIII

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).

(Variazioni di Biagio)



Vacanze.

— Tu non vai in campagna?
— In campagna io mando la moglie. E questa è la mia vera vacanza riposante.



In piena campagna.

— Che luoghi deliziosi, solitari, lontani dai pericoli.... senza automobili e motociclette.
— Chi ti dice che da un momento all'altro non ci potrebbe piombare addosso un aeroplano?

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Economia domestica in villeggiatura.

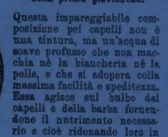
— Come? I legumi costano più in campagna che in città?
— Ma è dalla città, cara signora, che li facciamo venire.



Partite di caccia.

— Hai fatto buona caccia?
— Una lepre e due beccacce. E voi?
— Noi? Un maiale, tre galline e un cane.

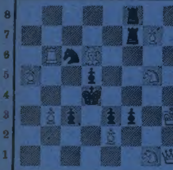






SCACCHI

Problema N. 3693
A. Chicco - Genova
inedito
NERO (pezzi 8)



BIANCO (pezzi 10)
Il BIANCO matta in TRE mosse.

CAMPIONATO DEL MONDO.

Come i nostri lettori ricorderanno, tre anni or sono nel settembre-dicembre 1927 si è concluso l'interessantissimo match per il campionato del mondo fra l'allora detentore del titolo, José Raoul Capablanca, e lo sfidante Alessandro Aljechin, con la inattesa vittoria dello sfidante, che in ben trentaquattro partite ne vinceva 6, pattava 25 e perdeva 3 incontri col formidabile avversario. Dopo questa vittoria, l'Aljechin, ottenuto un anno d'immunità da sfide per il massimo titolo, doveva scendere nuovamente in lizza a difenderlo contro il russo-tedesco Bogoljubow, che dopo 25 partite rimaneva soccombente.

Ora è la volta nuovamente di Capablanca il quale ha sfidato l'Aljechin per il campionato del mondo secondo le norme, da entrambi firmate, del protocollo di Londra. Ma la importante sfida, che è naturalmente tanto attesa in tutti gli ambienti scacchistici, si teme debba sfumare, perchè, secondo quanto pubblica l'Aljechin su l'*Echiquier*, la rivista belga degli scacchi, il Capablanca alla vigilia di iniziare l'incontro, ha chiesto un primo rinvio al gennaio 1931, ed ottenutolo, ne ha chiesto un secondo all'inverno 1931-32, domandando contemporaneamente la restituzione della garanzia all'uopo versata presso terza persona. L'Aljechin, opponendosi al secondo rinvio, dichiara di riprendere completamente la sua libertà d'azione e rifiuta altresì di restituire la garanzia, osservando che questa gli spetta.

Ora si è in attesa di una risposta di Capablanca, il quale, se così stanno le cose, non avrà presumibilmente altro da dire che se la posta del match non è stata sottoscritta, come si credeva, nel termine prescritto, la colpa è di tutti e di nessuno insieme. Di tutti, perchè è un vero peccato che mentre in altri sport si trovino i milioni con facilità, negli scacchi centomila lire siano un ostacolo insormontabile; di nessuno, perchè alla fin fine se alla gente piace di più giocar con i piedi che con la testa, portiamo pazienza!

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

28. **Anagramma.** (8)

IL DIPINTO.

Bellissimo s'aderge. Nello sfondo
e monti e valli e fiori insieme aduna,
ogni atto della vita a far giocondo.
Tutte le leggi varie - ad una ad una -
vuol rispettate, e fa sentir, profondo,
il modo di colmar ogni lacuna.

Dott. Morfino.

29. **Anagramma a frase.**

SCENETTA GUSTOSA.

al dott. Morfino.

A un amico mio speziale
presentossi un giorno un tale
(frac, cilindro, guanti bianchi)
domandando dieci franchi
di costata di maiale!
Dimandò l'amico mio
xx xxxxxxx xxxxxxxxx
se era pazzo da legare,
ma quel tale s'arrabbiò,
insistette, protestò
ch'appagare il suo desio
si doveva, e se ne andò!

Boezio.

30. **Anagramma.** (8)

COMPLIMENTO.

La sua lettera è inver molto cortese.

G. A.

31. **Frase a sciarada.** (4—2=1—5)

POVERO MERLO!...

a una moglie.... coi fiocchi.

Costui ti vuole bene per davvero
— biondo, orientale, caldo e profumato —:
mi fa pietà davvero
pensando a quale pena è condannato!...

Nello Pannocchieschi.

32. **Cambio d'iniziale.**

UNA RAPIDA OCCHIATA.

Taglieri, tafferie, stamigne, bacili,
Leccarde, olle, gratelle, schidioni,
Colini, coppi, bastardelle, pentole,
Tegghie, utelli, pillotti, mestoloni,
Bicornie, loppe, capivolti, mantici,
Magli, coltici, trapani, martelli,
Trafile, morse, gavaine, palmole,
Ciosconi, lime, forbici, masselli.

Giulio Cesare.

33. **Frase a incastro.**

UN SOGNO.

Perchè d'un gran tesoro fossi pago,
nascosto in una ●●●●, fea bisogno
di sette streghe render mozzo un drago.
Così mi disse una xxxxxx in sogno.
Presa la spada come talismano,
già m'appressavo a la famosa grotta,
già mi parea l'orribile guardiano
caduto al suolo dopo viva lotta.
xxxx●● ●●xx! Quando alfin vedea
spente del mostro le pupille fosche,
e le ricchezze di goder credea....
mi svegliai con le man piene di mosche.

Calcante.

Per quanto riguarda i giuochi rivolgersi al signor Giulio Zangarini, Corso Magenta, N. MILANO (125).





Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

☛ **Non vi lasciate ingannare!**

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.

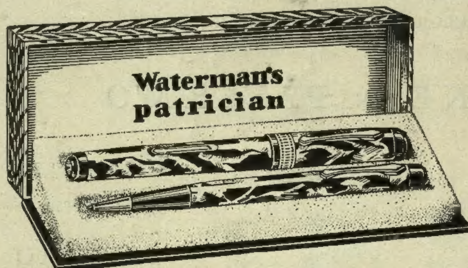
Tanto al mare come in campagna portate degli abiti in tela di seta. Freschi, luminosi e dai colori più svariati, essi si possono lavare a piacere e sono resistenti ed economici quando sono in

SETA NATURALE

Esigete sempre, Signora, della Vera Seta.




IDEAL


Waterman's
patrician

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 35 — 31 agosto 1930 - Anno VIII

IL GIRO AEREO D'ITALIA



ROMA. - LA PARTENZA DEGLI APPARECCHI DALL'AEROPORTO DEL LITTORIO. (Fot. Bruni)
IL "VIA" DI S. E. BALBO ALL'ITALIANO GUAZZETTI E ALL'INGLESE MISS SPOONER. - 25 AGOSTO.

LA SETTIMANA

TRA VINTI E VINCITORI

A Cesenatico, è morto Sandro Mussolini, figlio primogenito del dottor Arnaldo Mussolini, direttore del *Popolo d'Italia*, e nipote del Capo del Governo. Era ventenne e pieno di forza e di fede.

Questo lutto familiare del Duce è anche un lutto di tutta la gioventù italiana che aveva in Sandro Mussolini un modello: e al dolore del padre va con spontanea commozione la solidarietà di quanti hanno in Italia una confortante famiglia e una coraggiosa fede. La sciagura di Arnaldo Mussolini, uomo dalla grande bontà conciliante, è di quelle che trovano un'eco immediata in ogni core ben fatto. Ad Arnaldo Mussolini la famiglia giornalistica dell'*Illustrazione Italiana* invia condoglianze con i sensi della più umana simpatia e della più cordiale devozione.



Sandro Mussolini.

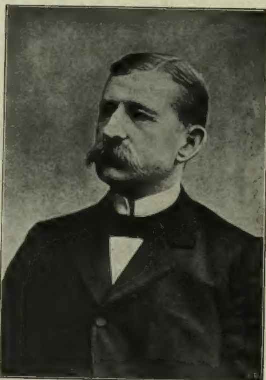
La settimana ci ha restituito d'improvviso la salma d'un eroe per cui ci eravamo appassionati da ragazzi ma che avevamo già quasi dimenticato: la salma di Andrée. Ecco ricomparire d'improvviso l'eroe ch'era scomparso nella doppia bruma della memoria e del Polo. Precisamente trentatrè anni or sono, l'ingegnere svedese Andrée era partito dalla baia di Virgo in pallone, con due compagni, alla conquista del Polo Nord. Dei due compagni l'uno, lo Strindberg, aveva l'incarico della fotografia: l'altro, il Fränkel, un colosso, aveva l'incarico delle osservazioni meteorologiche ed astronomiche. La spedizione era stata vivamente favorita dal re Oscar II e finanziata anche dal Nöbel, l'inventore della dinamite e il creatore dei celebri premii. La fidanzata di Andrée aveva voluto accompagnare il suo uomo sino allo Spitzberg e dargli l'ultimo saluto sulla navicella del pallone.

La missione Horn ha ritrovato la salma di Andrée ancóra quasi intatta, sotto i ghiacci, in un isolotto della Terra di Francesco Giuseppe. Poco lungi è stata ritrovata anche la salma di uno dei compagni: ed è stato ricuperato quasi tutto l'equipaggiamento della spedizione.

Ecco una notizia che commuove ben profondamente lo spirito italiano. Da qualche anno il dramma del Polo è un dramma cui l'Italia partecipa direttamente tanto nelle glorie quanto nelle sciagure. Il Polo appartiene ormai al tessuto più emotivo dell'anima nostra. Sono lassù, perdute e forse vive ancóra, creature del nostro sangue, che la Patria non può più raggiungere. Il ritrovamento di Andrée e d'un compagno ci fa pensare ad altri pionieri non meno eroici che avevano tentato come Andrée le vie dell'aria e incontrarono una non meno onorevole sciagura. I nostri giovani devono giurare oggi di raggiungere a qualunque costo i nostri scomparsi: e forse più d'uno fa già nel suo segreto questo giuramento. Noi abbiamo lasciato, con la seconda spedizione Nobile, sei bravi italiani nell'orrido silenzio polare: il Lago, il Pontremoli, l'Alessandrini, l'Arduino, il Ciocca e il Caratti. L'Italia non rinuncia ad essi e non ha mai rinunciato. Anche se non vivono più, essi appartengono inseparabilmente al suolo e allo spirito della madre Italia.

Ed è onesto rammentare oggi che il primo a muovere alla ricerca di Andrée e dei suoi compagni fu un generoso Principe italiano: il Duca degli Abruzzi. Nel 1899, il Duca partiva col suo *yacht* per la baia di Virgo, deciso a ritrovare le traccie di Andrée se questi, fallito il tentativo aeronautico, avesse preso la via dei ghiacci per un ritorno verso lo Spitzberg. Dalla baia di Virgo, l'animoso Principe di Casa Savoia portò verso il Nord le sue ricerche, ma non trovò tracce d'alcun genere. Egli concepiva intanto l'idea di quella spedizione che doveva portar la bandiera italiana nel punto più vicino al Polo che gli uomini avessero mai raggiunto.

La nuova inaspettata scena del lento dramma polare dice dunque allo spirito italiano cose piene di austera forza. L'Italia non considera affatto finita la sua partita coi ghiacci polari: la considera anzi appena cominciata. Abbiamo qualche rivincita da prendere e non tarderemo a prenderla. Riporteremo in casa i nostri morti e lanceremo nuovi vittoriosi all'assalto. Per noi, il ghiaccio polare non è che un fratello maggiore del nostro ghiaccio alpino, con cui ci pigliamo già molte ardite confidenze. Noi vogliamo, con le nostre navi aeree, aprire la via polare e l'apriremo a tutti i costi. La gioventù italiana non considera vinto chi sia caduto onorevolmente in qualche primo tentativo. Essa sa quel che sia la passione tenace, anche se disperata. Non occorre alcuna speranza per tentare e non occorre alcun successo per perseverare. Onore al caduto Andrée e onore ai nostri caduti! L'Italia è in piedi dinanzi al Polo non ancóra varcabile: ed aspetta la sua ora, che non tarderà.



Salomone Augusto Andrée.

La settimana del Giro aereo d'Italia non avrebbe potuto essere più brillante. Essa ha rivelato, innanzi tutto, le grandi qualità dell'aviatrice Fumagalli, che è partita seconda nella classifica dopo i voli di prova. Gli italiani hanno, in genere, un ottimo posto in quest'aviazione da turismo, che ha un così immediato e lieto domani. Abbiamo già aviatori nostri, turisti dilettanti, che fanno il giro del Mediterraneo con la stessa disinvolta facilità con cui voi fareste il giro del Lago di Como. Ma dire: "con la stessa disinvolta facilità" è forse un po' poco: pensando a qualche trenino o a qualche strada ingombrata o a qualche vetturaccia che è in *panne* ogni due chilometri, dovrei dire: "con una ben più disinvolta facilità".

Vi piaccia o no, il Giro aereo d'Italia sta per diventare una prova classica, la più rasserenante forse e la più drammatica di tutta la nostra vita sportiva. Il Giro è ben poca cosa in sé: ma, per le accidentalità dell'aria, è meravigliosamente complesso. Gli Appennini sono ben poco maneggevoli e fanno volentieri il muso agli aeroplani. E non occorre neppure che l'Appennino s'imbronci per volar male. Da un versante all'altro s'incontrano, anche a montagna serena, correnti che fanno ballare chi non ne avrebbe alcuna voglia. Il Giro d'Italia, come turismo, è insomma tutt'altro che uno scherzo. Tanto meglio! Quel ch'è necessario, è navigare. Ma, comunque il Giro vada, le donne sem-



L'*Oernen* di Andrée si leva sulla baia di Virgo, la mattina dell'11 luglio 1897, per il suo viaggio senza ritorno nell'Artide inesplorata.

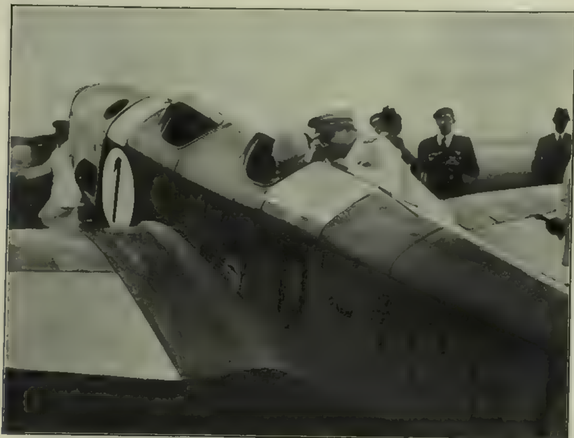


Accompagnato dal ministro della guerra generale Gazzera, dal sottosegretario on. Manaresi, e da un folto gruppo di generali dell'Esercito e della Milizia, S. M. il Re assiste alle Esercitazioni Divisionali in Val Lamone.

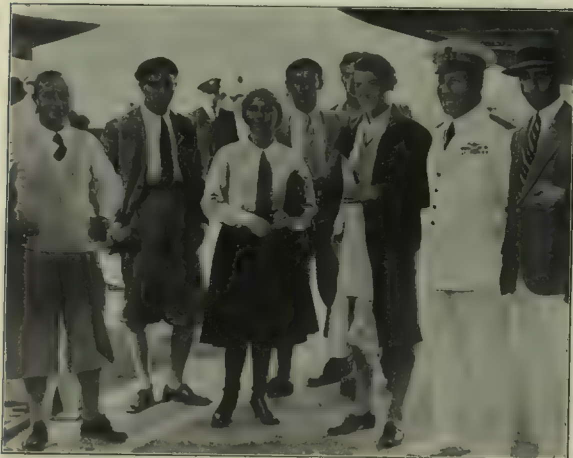


Cesenatico. - Il commosso saluto di Gerarchi e di Popolo alla salma di Sandro Mussolini. Dietro la bara, Benito e Arnaldo Mussolini; a destra, S. E. Augusto Turati.

(Fotografie Luce)



La partenza del "Giro aereo d'Italia„ all'aeroporto del Littorio: L'amichevole saluto di S. E. Balbo al tedesco Lusser, primo partente.



L'aviatrice italiana Fumagalli e miss Spooner tra i commissari della gara. *(Fotografie Bruni)*

brano fin da ora le vincitrici più vere e maggiori. Dopo la brillantissima prova della nostra Fumagalli nei voli preliminari, ecco l'inglese miss Spooner affermarsi mirabilmente nel volo da Roma a Rimini, uno dei più ardui per la complessità del tracciato e la frequenza e la difficoltà degli atterraggi. Le donne sembrano ormai padrone dell'aria. Si davano già tante arie anche senza di questo. Figuriamoci adesso!

Intanto, mentre i nostri aeroplani sorvolavano arditi quello che Gabriele d'Annunzio chiamava "il guerreggiato Appennino„, sulle montagne tosco-romagnole il Re assisteva alle manovre dell'Esercito e delle Camicie Nere. Le popolazioni di Romagna han fatto le più festose accoglienze al Re soldato.

Sono arrivati in questi giorni da New York trecento "figli d'Italia„. A Roma, gli entusiastici giovani, che compiono nel nostro paese un pellegrinaggio d'amore e di fede, han fatto un'indimenticabile dimostrazione con alalà al Re, al Duce, all'Urbe.

Non si tratta d'un entusiasmo officioso o cerebrale. Questa brava gioventù nostra d'oltre Oceano ha per la patria un culto tanto più fervido quanto più illuminato. Non si tratta più dell'amore umile e quasi passivo dei vecchi emigranti: si tratta d'un amore militante, che conosce quel che ama e sa quel che chiede. La visita all'Italia non sarà quindi il solito viaggio di piacere ma un'opera degna della nuova coltura nazionale e della nuova educazione italiana all'estero. I trecento giovani "figli d'Italia„ visiteranno non solo i nostri gloriosi monumenti, ma anche i campi di battaglia e i cimiteri di guerra. La patria è ormai tutta una scuola per i suoi figli, scuola delle arti e del dovere, dello splendore costruttivo e del sacrificio oscuro.

Ecco un'opera colturale modernissima che è in perfetta armonia con quella che si compie già attraverso le cure marine e montane, a favore dei figli degli italiani residenti all'Estero. Dopo aver pensato alla salute del corpo e dell'anima, bisognava pensare a quella dello spirito animatore e creatore. Cure fisiche in Italia e viaggi di coltura sono istituti che integrano a vicenda la loro benefica azione su la nuova gioventù italiana residente fuor d'Italia. La Patria è ormai onnipresente.

Gli italiani non avevano mai avuto della loro unità un'idea così spirituale, cioè così realistica e creativa. Viaggiare e mantenere con la Patria il più intenso contatto pratico ed intellettuale, significa oggi essere italiano nel più pieno e nobile senso della parola. E non si potrebbe più esserlo in altra maniera.

Il mondo abbrevia dunque di giorno in giorno tutte le sue distanze. Gli Oceani stessi sembrano diventar modesti laghi di fronte all'ala prepotente dell'audacia e dell'amore.

Badate: non voglio affatto dirvi con questo che l'uomo si migliori con la stessa rapidità con cui si perfezionano le sue macchine. Dio me ne guardi! Dopo tanti inni all'ala, trovo prudente dirvi che si può benissimo volare come un'aquila ed avere il cervello d'una gallina. Non è insomma la macchina quella che fa l'uomo, come non era l'abito quello che faceva il monaco.

Si possono fare cose stupende nell'aria e non essere che un acrobata superlativo. L'unica superiorità vera, l'unica "alta quota„ veramente alta, resta ancora quella della mente e del core. Educare, sopratutto, la mente, la dritta ragione delle nuove generazioni, questo è il problema.

L'uso razionale delle macchine non ha mai bastato e non basterà mai, da solo, a creare un uomo razionale. Ho letto in questi giorni che un grande pilota tedesco, pronto ad attraversare l'Atlantico, non ha voluto ad alcun costo che, nel suo diploma d'aviatore transoceanico, si mettesse la data 1930. E sapete perché? Perché la somma di quei numeri avrebbe prodotto la cifra 13, temuta e detestata dal glorioso trasvolatore.

E allora? direte voi. Valeva la pena di far così superbi voli per cadere poi prigioniero d'una così piccola ragnatela? Sono cose, direte, da lasciare alle domestiche e ai giocatori di bassa sfera. Un re dell'aria dovrebbe ignorare siffatte meschinità. Eppure lui non vola finché ha paura del "tredici„. E la vita, miei cari, anche per le creature che si considerano perfettamente razionali, è ancóra tutta intessuta di questi piccoli "tredici„.

Candido.

UN GRANDE INNAMORATO DELLA VERITÀ

(28 agosto 430 - NEL XV CENTENARIO DALLA MORTE DI SANT'AGOSTINO - 28 agosto 1930)

L'anno 430 dell'e. v., millecinquecento anni addietro, in Ippona, piccola città dell'Africa romana, moriva Aurelio Agostino. Da trentatré anni esercitava in quel modestissimo centro funzioni di vescovo: la rigida disciplina dei tempi non ammetteva neanche pei vescovi migliori promozioni di sorta. E grande si era rivelato quel vescovo per santità di vita, per zelo d'apostolato, per altezza di dottrina. Quando con una regolarità cronometrica nelle feste parlava, come uno dei nostri parroci di campagna, al suo popolo, si sarebbe potuto dire: nessuno parla come Lui; ma gli uditori suoi, a parte qualche rarissima eccezione, erano semplici e poveri come quelli del Maestro divino. La sua fama s'era sparsa oltre Ippona, oltre Africa, per il mondo cristiano, grazie ai libri di polemica religiosa che aveva saputo moltiplicare con una attività indefessa senza scapito della profondità della sostanza, e spesso anche dello splendor della forma. Moriva a tempo per non vedere sommerso dalla valanga barbarica ed empia la omai sua città.

Il tempo doveva dare a Lui la gloria che meritava, a noi la misura della sua gigantesca statura spirituale. Oggi Sant'Agostino — l'epiteto è indissolubile da quel nome — ci appare non solo col nimbo sempre venerabile della santità, ma colla doppia aureola del pensatore di prim'ordine, del grande artista. Pensatore sovrattutto, uno di quei pensatori così organici, così vasti, così profondi che del loro pensiero vivono per millennii le generazioni umane. Egli domina colla sua luce la teologia cattolica, ma per uno strano fenomeno, per una specie d'infortunio sul lavoro, dell'autorità del suo nome, tanto essa si è venuta ingigantendo, hanno cercato di prevalersi, sofisticando, genii ereticali della forza d'un Lutero e d'un Giansenio. L'errore è sempre il parassita della verità.

Grandezza dunque essenzialmente sacra, che ha nociuto spesso a una ripercussione adeguata della stima e della fama di Lui nel mondo profano, laico. Ci furono momenti storici nei quali non solo il mondo laico si disinteressò del fatto religioso (che abbraccia anche il pensiero), ma si atteggiò di fronte ad esso ostilmente: il nimbo della santità parve una *diminutio capitis* dell'uomo, dell'eroe. Persino in letteratura, in arte si proclamò l'ostracismo della fede. Oggi, per quanto la rivalutazione religiosa sia piuttosto nell'ordine pratico dei fatti che non, proporzionatamente, in quello delle idee, oggi non è più così. L'ispirazione religiosa ha ricuperato i diritti di cittadinanza nel mondo dell'arte anche più aristocratica. Oggi nessuno direbbe che Sant'Agostino appartenga all'età di ferro della letteratura romana. Le *Confessioni* e la *Città di Dio* sono riconosciute universalmente per dei capilavori, anche se pochi leggono la seconda, mentre, grazie anche alle ottime traduzioni di questi ultimi tempi, sono sempre più numerosi, in Italia e fuori, i lettori delle prime: quel mirabile libro delle *Confessioni* che ha destato la gelosia e provocato la imitazione (forse sarebbe meglio dire la contraffazione) di Gian Giacomo Rousseau; storia che ha l'interesse d'un romanzo, storia di un'anima, romanzo *(absit iniuria verbo)* psicologico, il poema lirico dell'amore divino: una di quelle opere che annunciano colla efficacia dell'arte più poderosa l'ingresso trionfale, la inserzione sicura del Cristianesimo nella storia dell'umanità; il Cristianesimo, la rivelazione nuova e altissima di Dio all'uomo e dell'umanità spirituale in se stessa.



Statua di Sant'Agostino attribuita al Bernini.

Un'attività così varia, vasta, possente vien voglia di ridurla alla unità. I dilettanti di demopsicologia ci si sono provati per via etnica, cercando nel carattere africano o cartaginese o romano dell'uomo il segreto unico e profondo delle sue opere. Sciaguratamente, dire che Sant'Agostino è un africano è dir troppo poco per spiegarlo, o, via, per definirlo etnicamente. Ch'egli sia punico, cartaginese, non sarebbe ancora sicuro anche se ne fosse perentoriamente esclusa la romanità della carne e del sangue, esclusione che non si può dire raggiunta: i non romani dell'Africa romanizzata potevano anche essere Numidi. Forse il sangue d'Agostino era un sangue misto; e quel tanto ch'egli poté aver di Semita spiegherebbe (attenti a quel condizionale, perché, come dicono molto bene i teologi, la grazia seconda la natura, ma la natura non spiega la grazia) la passione ardente di quell'anima per il purissimo, altissimo, santissimo Iddio. L'Africa dà quella passionalità che è il *tono* di tutte le manifestazioni spirituali e anche non spirituali di Sant'Agostino.

Perché Sant'Agostino non fu sempre un santo, non sempre nella sua vita diede ragione alla ragione. Nel cielo della santità appartiene al reparto dei convertiti, dei grandi convertiti: viene voglia anche per questo capo di paragonarlo a San Paolo. Con molte differenze, una principalissima: Paolo ebbe sempre la passione delle idee, orgoglioso prima quando odiò e perseguitò, per amor della Legge, il Vangelo nascente; Agostino sentì, secondò, giovane, le passioni sensuali, inferiori. Temperamento nobile, non fu mai quel degenerato che altri parve affermare, scrivendo di lui: regolare a modo suo anche nella irregolarità, tenne fede per molti anni alla donna che non era sua, ma che gli aveva dato le gioie paterne con quell'Adeodato, miracolo (mostro!) d'ingegno — *horrebam ingenium illud*, dirà il padre che di genio se ne intendeva —, e non la abbandonò se non, in buona sostanza, per convertirsi a Dio; e quella donna mostrò colla generosità posteriore al suo rinvio, la innegabile nobiltà del suo animo. Ma in questi amori vibra sempre una passione ardente, travolgente.

Appassionato, per fortuna, anche tra i giovanili errori, appassionato prima dell'arte.... Piangeva leggendo le pene di Didone nel poema di Virgilio, s'entusiasmava per la rettorica e la letteratura latina, sognava, ardente, pei sentieri dell'arte, le palme della gloria. E l'animo saliva in queste passioni, passionale sempre, saliva più su, fuori



BENOZZO GOZZOLI. - *Sant'Agostino ammesso all'Università di Cartagine all'età di 19 anni.* (San Gimignano.)



BENOZZO GOZZOLI. *Sant'Agostino legge le Epistole di San Paolo.* (San Gimignano.)



BENOZZO GOZZOLI. - *Sant'Agostino legge retorica e filosofia nella Scuola di Roma.*

del fango, fuori anche un po' della materia. Ma nelle regioni dello spirito lo introdusse la filosofia. L'*Ortensio* di Cicerone, per quanto filosoficamente parlando di seconda mano, di second'ordine, capitatogli tra mano sui diciotto anni rivela Sant'Agostino a se stesso: desta quell'Agostino che vagiva ancora e poi doveva divenir gigante: l'innamorato della *verità*, prima cercatore irrequieto, poi propagandista e difensore quasi violento di essa: misuratamente smisurato in questa nuova, ultima, definitiva sua passione: verità che non esclude la bellezza, che porta alla bontà, che si sostanzia, per Lui e secondo realtà, in Dio.

Il cercatore di Dio Verità (*o Veritas Deus, fac me unum tecum in charitate perpetua*: la frase dell'*Imitazione di Cristo*, messa in circolazione dal Fogazzaro in un suo poemetto, è di marca, sicurissima marca Agostiniana) narra se stesso nelle *Confessioni*. Lungo e vario il viaggio, se ad Agostino fecero velo e ingombro non solo le passioni inferiori, ma anche i pregiudizii d'ordine intellettuale. Tra la sua anima giovanile e la verità divina, o il Dio Verità, stettero non solo i miasmi del senso, ma le sottili ragnatele del sofisma. Il primo slancio sano provocato dall'*Ortensio*, slancio verso la verità filosofica, deviò: agivano in senso obliquo le passioni sensuali, non lo attiravano, lui retore ancora, i libri sacri, neanche il Vangelo, troppo inferiore (gli pareva) per splendor di arte ai modelli latini, e lo impacciava, strano a dirsi, un non so qual materialismo congenito, di cui soffrì anche Tertulliano, per cui la *realtà* s'identificava colla *materia*. E prese la diagonale del Manicheismo, il dualismo disarmonico, il dualismo dei due Dei, buono l'uno, l'altro cattivo: dualismo che pareva esonerasse Dio, il Dio buono, dalle terribili responsabilità del male, che liquidava il problema biblico, attribuendo al Dio cattivo l'Antico Testamento.... Forse anche il fascino della origine esotica, della organizzazione settaria influì per fare Agostino discepolo d'un sistema che a noi ora sembra o un ammasso così bizzarro, o una sintesi tanto caotica. Le maglie della organizzazione manichea lo strinsero, a volta a volta, prepotenti e vantaggiose. Bisognava risolvere il problema economico, per sé, per la donna, pel figlio, e il problema della ambizione. I Manichei erano potenti. Col loro appoggio gli pare un giorno d'avere imbroccato, navigando per Roma, trasferendosi a Milano, la via della abbondanza e della gloria; infilava invece la via della fede.

Gli ostacoli cadono uno dopo l'altro (gli intellettuali). La pregiudiziale del Vecchio Testamento, delle sue apparenti incongruenze, quella che oggi si direbbe la quistione biblica (il mondo cambia, ma non molto), è dissipata grazie alla eloquenza pastorale di Sant'Ambrogio, l'ex Prefetto Vescovo, che lo richiama dalla lettera che uccide allo spirito che vivifica. La pregiudiziale materialista cade con lenta sicurezza man mano che Agostino si addentra nella più spirituale delle filosofie antiche: la filosofia neoplatonica. Dio può essere, è realtà senza essere materia. E anche il Manicheismo parte si scredita da sé, parte cede alla luce di una sana concezione dell'essere che in quanto è, è e non può essere che bene, e del male come negazione, pura negazione dell'essere e del bene. Il nero non è un colore; è l'assenza, fantasticamente personificata, d'ogni colore.

La via di Dio, Dio Verità, è aperta, ma non basta aver aperta la via se non la si percorre fino alla mèta. Per arrivare a Dio, un uomo come Agostino ha bisogno di tutto il suo slancio: le mezze misure, la vita in partita doppia, divisa tra Dio e il mondo, non è per Lui: e il Dio a cui dopo la rivelazione evangelica bisogna arrivare per poter dire d'aver trovato il Dio vero, è un Dio che si manifesta e comunica solo alle anime pure. Bisogna romperla colle passioni inferiori e irregolari: la Mamma, la pia Mamma sogna un bel matrimonio; il figlio dopo qualche esitazione traversa una tempesta di cui ci ha lasciata la descrizione impressionante e arriva all'amore puro, alto di Dio. Questa volta il mistagogo non è più Cicerone o Platone, Plotino o Porfirio — è Paolo, *San* Paolo —: non è più la filosofia coi suoi sillogismi, è la grazia coi suoi voli. La filosofia, la natura, basta per dare all'uomo gli ideali — verità, bellezza, bontà —, ma ideali astratti, inconsistenti, vaporosi: la superstizione dava e dà ancora una divinità, un Dio molto concreto, persino corpulento, ma senza colorazioni ideali; fisicamente dinamico, moralmente povero, nullo. Il Cristianesimo, alle anime assetate di idealità, dà la personificazione di queste in Dio; alle anime bisognose di Dio la riaffermazione degli ideali vagheggiati. Agostino è di queste anime *naturaliter christianæ*, come le ha definite con un ardito linguaggio Tertulliano, e alla scuola di Cristo ha trovato il Dio che cercava sì, ma cercava perché in qualche modo, come dirà poi Pascal, lo aveva trovato o piuttosto presentito. Il Dio a cui arriva, guidato da Paolo a Gesù Cristo, è il Dio che sempre Pascal dirà *sensible au cœur* — sensibile al cuore, cordialmente postulato, richiesto, ma



BENOZZO GOZZOLI. - *Sant'Agostino in Milano.* (Edizioni Alinari)

d'una esigenza cordiale che l'intelletto riconosce e proclama. Griderà allora, riassumendo la sua amorosa avventura, amorosa dell'amore più alto, l'amor di Dio, l'amore passionato di tutte le idealità che in Lui si sostanziano, si personificano, ed elevando a legge universale le sperienze individuali: *Fecisti nos ad Te Domine et inquietum est cor nostrum donec requiescat in Te.*

E il conquistatore della Verità divina, del Dio Verità (e Bellezza e Bontà) ne diventerà l'apostolo, il maestro. Il teosofo (nel senso etimologico della parola, non nel senso un po' equivoco dei giorni nostri) diventa *teologo*: o anche meglio: il *teofilo* diventato teosofo sarà teologo: un grande, grandissimo, forse il più grande della Chiesa Cattolica, almeno occidentale. Uno solo gli fa concorrenza, San Tommaso — e c'è chi lo preferisce, c'è chi lo pospone. Alcuni fanno dell'Aquinate e dell'Ipponese due angoli uguali, altri due direttive contrastanti. Se parlassimo senza confronti odiosi, senza stiracchiature vane, di diversità o meglio varietà nello stesso indirizzo, forse coglieremmo nel segno. Diversità di psicologia, dovuta al temperamento, alle vicende storiche. Sant'Agostino ha conquistato a viva forza, con sudore, con lagrime, la verità e la difende, geloso e violento come chi sa a qual prezzo l'ha avuta: San Tommaso la espone come chi tranquillamente, sinceramente la possiede. Le opere di Sant'Agostino teologo sono battaglie combattute e vinte: quelle di San Tommaso sono monumenti di vittoria. Sant'Agostino ha bisogno d'un bersaglio: San Tommaso d'un faro. Questa attitudine polemica che risponde alla storia spirituale d'Agostino, consuona anche e combina col suo temperamento africano. Impulsivo, passionale, colpisce con forza. Per vincere, manovra come se volesse stravincere. Ed è un artista, un grande artista anche quando scrive di teologia e fa della polemica: pieno di vivacità in ogni sua espressione. Una pagina di Sant'Agostino è un folgorio di luci successive, un fuoco d'artifizio, sovente. È il teologo poeta. San Tommaso è il teologo matematico: voli fantastici, sfoghi sentimentali, tutto questo è severamente escluso; San Tommaso si sorveglia per non caderci: è l'Aristotile cristiano; Agostino il Platone cattolico. Più preciso Aristotile, più efficace Platone. Scolastico Aristotile, per il vasto mondo Platone.

Con questo suo temperamento, e grazie alle circostanze che lo provocano, Sant'Agostino se non dà proprio fondo alla teologia universa in estensione, la esaurisce in profondità, e tocca i punti più essenziali: la vita intima della religione cristiana, la vita esteriore della Chiesa Cattolica: la Legge e il Giure; i carismi e l'organizzazione. Non dimentica Manichei e Manicheismo; l'avversione potente, nutrita da dolorosi ricordi di quel tetro pessimismo che arrivava a deificare il male, comunica un soffio di serenità inattesa ai primi suoi scritti di convertito. Ma arriva Pelagio, un monaco Celta romanizzato (Roma attirava già sacerdoti, se non ancora prelati, da ogni parte del mondo), col suo ottimismo fatuo, colla sua affermazione, ripresa da Gian Giacomo Rousseau, che l'*uomo è buono*. Sant'Agostino vede andar per aria tutto il sistema della Redenzione, o meglio quel concetto della Redenzione che è la chiave di vôlta del Cristianesimo; vede una morale fatta di calcoli egoistici sostituirsi alla generosa morale del Vangelo; Cristo ridotto alle proporzioni di un eroe; e piomba addosso al subdolo prete ambiguo, che per di più, fuggendo i barbari, è venuto col suo cenacolo ad appestare e minacciare l'Africa cristiana. Riprende i diritti di Dio con ardore profetico, contro le pretese dell'uomo, e lo stritola, lo annienta. E gli accade nell'impeto di non misurar sempre le parole; di pronunciarne di quelle che staccate dal contesto si prestano a detorsioni ereticali.

Talleyrand ha ragione anche in teologia: " due righe d'un uomo e ve lo faccio impiccare ". Pare si diverta, Sant'Agostino, ad avvilire, ad annerire la povera natura umana, a negarle ogni valore; in realtà non ne abbatte se non l'orgoglio, il presumere che essa fa o altri fanno per lei d'essere qualcosa fuori e contro Dio. Ma Giansenio e quei che ne andranno d' " Ipri col fellon dispetto ", si diranno Agostiniani. La grazia di Dio è tutto, nelle pagine più roventi del Dottor Profeta: e allora in quelle pagine la libertà pare ridotta a zero. In realtà Sant'Agostino non concepisce — né la logica stessa gli consentirebbe di concepire — una grazia senza libertà, come il più pessimista e superbo dei medici non può concepire una medicina che non supponga un germe di salute da fomentare nel malato anche più disperato.

Il Medioevo avrà una quistione principe in filosofia: gli universali. Nel Rinascimento la teologia avrà per nucleo centrale la predestinazione e la grazia, la libertà. Sant'Agostino farà le spese della controversia, che San Tommaso, bene inteso, avrebbe evitato, prevenuto.



BENOZZO GOZZOLI. - *Esequie di Sant'Agostino.*

Roma imperiale; assorto nel sogno della autodominazione gli sembra passione torbida la smania di dominare gli altri: *dominandi libido.* Non ha fulmini rettorici, ma accorati accenti per la Roma persecutrice dei Cristiani: alle virtù degli Imperatori Cristiani dedica una pagina che è piuttosto una pagina di sogno che di storia: tutti i Capi di Governo e i Sovrani del mondo potrebbero rileggerla anche oggi utilmente. Un'altra Roma in buona sostanza lo assorbe: la Roma Cristiana coi suoi Martiri e i suoi Pontefici, le sue virtù eroiche e la sua gerarchica universalità. È la Roma che parla e tronca i litigi religiosi: *Roma locuta est, causa finita est.* Il pensiero di questa Roma rianima quel barlume di speranza, anche politica, che il sacco del 410 non è riuscito a spegnere. Roma vivrà — grida un giorno il poeta teologo — se e finché ci saranno Romani.... e pare continui, anzi continua sottovoce: i Romani non mancheranno, anche civilmente virtuosi, sul Campidoglio trasformato dal Cristo in faro di luce divina.

In mezzo alla barbarie invadente, questi alti pensieri consolarono gli ultimi anni, le ore estreme del Vescovo e del cittadino. All'orizzonte, malgrado le invadenti tenebre, c'era il raggio presente, promessa per il futuro, raggio di luce.

I Donatisti, vecchi eretici africani, riprendono lena e violenza proprio ai tempi di Agostino contro di lui: per voler troppo purificare la Chiesa, finiscono per volatilizzarla: i Santi solo la costituiscono; ma chi giudicherà della santità effettiva d'un uomo, o semplice fedele o costituito in uno dei gradi gerarchici? Siamo all'anarchia ecclesiastica, ad una democratizzazione di essa (giudice il popolo) che si risolve poi in una oligarchia di pochi fanatici. E il fanatismo si traduce in atti violenti. Il Pastore cerca di guadagnare colla evangelica bontà le pecorelle fatte caprette, capri: vincere il male col bene, la violenza colla mitezza. Ma quando la violenza donatista passa dal campo strettamente religioso nel campo civile, con devastazioni di proprietà, attentati alle persone, e Roma imperiale, cristianamente imperiale, applica i suoi rigori, e davanti al rigore, alla giustizia armata di forza i Donatisti si calmano, Sant'Agostino non osa respingere questa *medicina forte:* non osa scartare il braccio secolare. Accetta, ma vuole rimanga medicina, salutare ai poveri erranti che prima voleva del tutto risparmiati. Aveva detto prima le parole sublimi: Colpite gli errori, uccideteli; risparmiate gli erranti — *interficite errores, parcite errantibus.* Adesso lascia percuotere gli erranti, ma prega di non ucciderli: *obsecro ne occidatis.* Nel Medioevo si andrà più in là, grazie a una concezione biologica della società: verrà ammessa la operazione chirurgica, in certi casi, la soppressione dell'errante: il concetto medicinale ma non per l'individuo, per la società. Chiamare Sant'Agostino padre della inquisizione medievale è esagerato.

L'eccitamento, polemico anch'esso, alla maggiore e più celebre delle sue opere mature, il *De Civitate Dei,* che lo occupa per circa quindici anni verso la fine della sua vita, gli viene non dagli uomini, ma dalle cose, o meglio da queste e da quelli. Nel 410 Roma è saccheggiata dai Vandali di Alarico. Roma cade e gli epigoni del paganesimo ne prendono occasione per spezzare una lancia per gli Dei falsi e bugiardi, salutati ancor una volta come gli eroi fattivi della grandezza di Roma, e contro Cristo bestemmiato come responsabile della sua decadenza. L'empietà e la fatuità si dànno la mano; il sofisma della falsa causa è manovrato contro il Vangelo. Il cristiano (il teologo) e lo storico insorgono concordemente in Sant'Agostino. Storico, egli allarga la sua visuale; la caduta di Roma, della quale i suoi avversari pagani paiono, sono così stranamente sorpresi come di fatto nuovo, s'inserisce per Lui nella vicenda assidua degli imperi che sorgendo e tramontando segnano le giornate della storia. Ma il filosofo cristiano della storia (teologo) è tratto a chiedersi se in questa vicenda alterna di albe, meriggi e tramonti, di costruzioni e distruzioni si esaurisce la *realtà* della nostra storia. Saremmo noi davanti, anzi dentro una tela di Penelope, che lavora sempre e non conclude nulla mai? o se qualche cosa conclude lavorando, soffrendo, sorgendo, cadendo, risorgendo, questa umanità, che cosa precisamente conclude? che cosa? Allora l'aquila si solleva all'altezza del genio: nell'agitarsi dell'uomo c'è un disegno di Dio. "Come scenarii vecchi crollano regni ed imperi", ma resta il *regnum Dei,* contrastato sempre e sempre indarno contrastato, anzi contrastato con suo perenne incremento; contrastato da quelle altre forze antidivine, antiideali, materiali, egoistiche che s'organizzano esse pure in un altro regno, regno per antifrasi. È la famosa dottrina delle due città dominanti, costituenti l'intiera storia umana; due che poi sono una sola vera, perché la città di Dio essa è città vera, e quell'altra di città non fa che usurpare il nome. La storia ha un senso: è un campo dove si semina utilmente ma solo ciò che si semina per la eternità. Dio non muore e non muore ciò che è veramente suo, divino.

In questa vasta visione luminosa, Roma, l'Urbe da cui la grande epopea storico-teologica aveva preso le mosse, pare eclissarsi e sparire. In realtà, sia o no Romano, Agostino non si sottrae al fascino che l'Urbe esercita su tutte le anime civili, su tutte le anime cristiane. C'è una Roma politica grande per le virtù dei suoi guerrieri, dei suoi cittadini, a cui Agostino dedica pagine di commossa ammirazione morale: è la Roma vecchia repubblicana. Viceversa giudica con severità quella Roma degli ultimi tempi repubblicani che maturò nella grandezza la decadenza. Non lo entusiasma la



Arca di Sant'Agostino
nella chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia (1362).

Dopo quindici secoli, sporgendo il capo dal suo avello non più africano, italiano invece, lombardo, Aurelio Agostino potrebbe coi suoi occhi vedere che non falliscono le generose speranze cristiane. Nella storia, malgrado brevi apparenze contrarie, non i barbari hanno trionfato, ma la civiltà. Dopo una lunga parentesi invernale, rifiorisce anche nella patria, culla e prima tomba di Aurelio Agostino, la civiltà con marca latina; su quei monumenti tramonta ognora più pallida la mezzaluna, irradia la sua luce Roma cristiana, cattolica.

Padre GIOVANNI SEMERIA.

LA SPEDIZIONE BARAGIOLA-DURINI IN AFRICA









Di questa spedizione africana, ideata e diretta dagli onn. Baragiola e Durini, i giornali si sono più volte occupati durante gli ultimi mesi. Partiti nel febbraio scorso, dopo aver attraversato in autocarro le regioni dell'Angola, del Congo Belga, della Rhodesia, del Tanganica, del Kenia e della Somalia Italiana, gli arditi esploratori sono ora alla fine di questo viaggio doppiamente importante, e sotto l'aspetto scientifico e per le finalità commerciali che si proponeva. Nelle nostre fotografie, eseguite da un inviato della *Luce*, sono côlti alcuni momenti della lunga esplorazione tra cui, particolarmente interessanti, quelli che si riferiscono al passaggio dei fiumi equatoriali Cuanza e Dande (a destra in alto) e alla caccia al bufalo a Bara di Cuanza.



Le nuove Compagnie. - La morte di Silvain. Una novità, per finire.

Da domani, primo settembre, tutte le Compagnie drammatiche saranno nuove: anche quelle che resteranno su per giù come prima. A voler trovare qualcosa di nuovo nel complesso di queste formazioni si fa presto: c'è poco. Bisogna contentarsi.

Ci sarà una Compagnia dei giovani, che ha già avuto, nell'anno decorso, una breve esistenza diciamo così di esperimento, e un sussidio incoraggiante dallo Stato. La Compagnia ha un programma: rappresentare soltanto lavori nuovi, possibilmente d'autori nuovi, e italiani. Tutti sanno che il tentativo è arduo e pericoloso: tanto più meritorio il coraggio di chi l'affronta. Due giovani, i fratelli Tamberlani, hanno questo coraggio; e se non l'hanno i giovani chi l'ha da avere? Verranno, con diciotto novità, pare, all'Eden di Milano, presto.



✝ Eugenio Silvain.

E un'altra compagnia di giovanile o almeno inconsueto programma d'arte, sarà la Donadio-Rissone diretta da Guido Salvini.

Queste due, e non di più, sono le sole iniziative artistiche che tentano scostarsi dal tradizionalismo e arrischiare al cimento del giudizio del nostro pubblico, metodi scenici e concezioni rappresentative già apprezzate e sostenute da altri pubblici stranieri. Tutt'e due meritano di essere seguite con interesse e con simpatia.

In un ordine di idee diverso, svilupperà un programma di commedie anche musicali la Compagnia diretta da Carlo Veneziani, con Karola Zopegni.

Va notato, perchè è sintomatico, che queste tre Compagnie sono fra quelle che si è già convenuto di chiamare indipendenti, per distinguerle da quelle riunite in gestione unica, dalla Società del Teatro italiano, e che sono sei. In questo gruppo la nota originale e in un certo senso modernista è data dalla Compagnia di Tatiana Pavlova che in pochi anni ha indubbiamente influito sul gusto del nostro pubblico rivelandogli delle forme teatrali nuove col segno di una personalità artistica eccezionale. Le altre cinque compagnie dello stesso gruppo sono espressioni interessanti e stimabili del migliore spirito tradizionale del nostro teatro: non credo che ci sia da aspettarsi rivoluzioni sceniche dalle compagnie che andando benissimo così non avrebbero nessuna ragione di tentarne, come quella di Annibale Betrone, e quella che riunisce Dina Galli e Antonio Gandusio. Un'altra, diretta da Ruggero Lupi, che avrà per prima attrice Paola Borboni, e quella diretta da Luigi Almirante con Andreina Pagnani e Nino Besozzi, potranno dare qualche lieta sorpresa. Speriamo. La sesta Compagnia del gruppo è una dialettale e fa parte a sé: è la veneta Giachetti-Cavalieri.

Fra le altre Compagnie indipendenti, alcune, come ho detto, presentano raggruppamenti interessanti: e certo per autorità di direzione la Compagnia della Commedia, diretta da Dario Niccodemi e gestita da Angelo Borghesi, ha già un credito di aspettativa più che giustificato dall'unione di Elsa Merlini con Luigi Cimara e Sergio Tofano.

Sono queste le Compagnie che tendono a ricostituire quel tipo di unioni artistiche di complesso o d'insieme che fecero già la gloria del teatro nostro. Le altre sono quasi tutte congegnate sulla preminenza assoluta di un'attrice o di un attore su tutti gli altri. Migliori quelle che si fondano su un'attrice: non per altro che è più facile trovare buoni artisti maschi per farle corona, che buoni artisti femmine per circondare gli uomini illustri.

Così avremo le Compagnie di Marta Abba, di Emma Gramatica, di Maria Melato, e, pare, di Alda Borelli; e un ritorno di Ermete Zacconi, e forse di Ruggero Ruggeri.

Di altre non è ancora certa o fissata la formazione. Dicono le statistiche ufficiose che avremo oltre quaranta Compagnie. È una bella cifra.

E rimangono inattivi artisti primissimi, come Armando Falconi, Irma Gramatica, De Sanctis, Carini. Tanti da farne un'altra di quelle d'eccezione. Se l'esempio dei "Comici riuniti" servisse a qualcosa. Ma anche lì, dopo la riunione piena di fervore, c'è stata la separazione: sì che l'iniziativa ha proceduto con qualche riduzione di scartamento. Tuttavia la fortuna dell'impresa è stata sostenuta con fedeltà da Esperia Speroni e con particolare zelo da Corrado Racca.

È morto a Parigi, ottuagenario, Eugenio Silvain: una gloria della scena francese. In Italia non era molto conosciuto: e pochi forse ricordano di averlo udito nelle rare, due o tre se non erro, rapide *tournées*, fatte fra noi. Era peraltro un magnifico attore, ma quanto di più francese è possibile immaginare. La sua arte non aveva quell'ampiezza di espressioni che oltrepassano i caratteri di una lingua o le tradizioni di una scena, non era l'attore universale della tempra di Coquelin o di Guitry: ma nella sua linea, rigorosamente classica, era perfetto. Attore tragico, uscito dal Conservatorio con un secondo premio, aveva trovato nel dramma romantico di Victor Hugo una nota personale di umanità dolorosa che caratterizzò tutte le sue figurazioni sceniche. Una singolarità è degna di nota: questo artista "di scuola" e della migliore, era paragonabile, e per gusto, e per repertorio, al più istintivo e originale degli artisti nostri della stessa epoca: a Ermete Novelli. Avevano le stesse tendenze, e trovavano le migliori espressioni negli stessi lavori: *Papà Lebonnard* e *Luigi XI:* ma erano uno l'opposto dell'altro. Quanto Novelli era colorito, altrettanto Silvain era incisivo. Quanto Novelli aveva rifatto per sé il Lebonnard, altrettanto Silvain lo aveva creato, fedelmente, secondo la volontà dell'autore. Ma nel *Luigi XI* sarebbe arduo dire chi dei due fosse superiore....

Ormai la critica tace: nel salutare la memoria dell'attore venerando facciamo omaggio non solo all'alto suo magistero d'arte e alla nobiltà della sua vita artistica, ma anche a quella dignità teatrale che è vanto della Francia, e della quale il Silvain, come decano degli artisti della *Comédie Française*, era il rappresentante più autorevole e più caratteristico.

Ancora una novità. Per finire.

Reparto divorzi è una commedia di A. Willemetz e di Sacha Guitry, che avrebbe potuto esser graziosa se non rifuggisse energicamente dall'originalità. Intanto "reparto divorzi" per indicare lo studio di un avvocato specialista in assistenza ai divorziandi è inesatto: potrebbe andare per un ufficio di cancelleria, non per lo studio dell'avvocato. Il quale difende soltanto i mariti: le mogli hanno sempre torto. È una specie di vendetta, la sua: aveva torto, secondo lui, anche quella sua moglie che lo piantò, un giorno, per andare a stare da sé. Senza tradirlo, senza ingannarlo. Va bene che poi i suoi clienti sono tutti in una condizione meno lieta, ma agli effetti del divorzio più efficace. Così l'avvocato vince sempre. Ma vagheggia la vittoria contro una moglie incolpevole. E gli càpita un caso come il suo: è felice. La rivendicazione della dignità maritale contro la frivolezza incosciente di una moglie che non capisce, gli riesce brillantissima. Senonché, a processo vinto, quella moglie che non capisce va da lui, e gli dimostra che non era lei a non capire il marito, era il marito a non capire lei. Ed egli si persuade, pensa che forse ebbe torto anche lui verso sua moglie e si innamora dell'avversaria, e la sposerà.

Il fatto si presterebbe a una psicologia curiosa e divertente: ma purtroppo quella bella signora ripete le frasi più comuni della falsa incomprensione: il marito assorbito dagli affari che, pur circondando la moglie di tutti gli agi (e le par poco?) non la comprende. Che cosa abbia di così arduo, questa scemerella, da comprendere, non si sa. Poteva o trovare la segreta intima incompatibilità da far capire, o l'allontanamento spirituale da far valere. Ma gli autori appena han visto una difficoltà seria da affrontare, si sono scrupolosamente attenuti ai luoghi comuni e alle chiacchiere insignificanti: in un dialogo che ha movenze graziose e mai una parola persuasiva o almeno chiara. Siamo nei discorsi soliti, che si sentono in tutti i ritrovi borghesi di mezza tacca. Non c'è proprio nessuna soddisfazione a risentirli al teatro.



Paola Borboni e Armando Falconi nella commedia *Reparto divorzi* di A. Willemetz e S. Guitry. *(B.F.A.)*

La commedia fu recitata con lo stesso spirito con cui è scritta: né Armando Falconi né Paola Borboni riuscirono a cavarne qualcosa. Fors'anche perché non c'è nulla dentro.

MARIO FERRIGNI.

GLI EROI DELLA "BOHÈME„ ALLA CASA DEL LORO CANTORE

Mimì, Musette, Rodolfo, Marcello, Colline, e Schaunard sono tornati sulla riva del piccolo lago di Lucchesia, quieto e severo, cui fa da scenario superbo la montagna apuana, " marmorea corona — di minaccevoli punte „; sono tornati alla casa di dove, giusto trentacinque anni fa, spiccarono il gran volo trionfale per il mondo sulle ali di una immortale melodia. Anche loro, gli eroi del lontano e straniero Quartiere Latino, son venuti a piegare il ginocchio davanti alla tomba di Colui che seppe renderli immortali nel bel canto italiano: commovente pellegrinaggio che ha tutta una sua intima profonda espressione di bellezza.

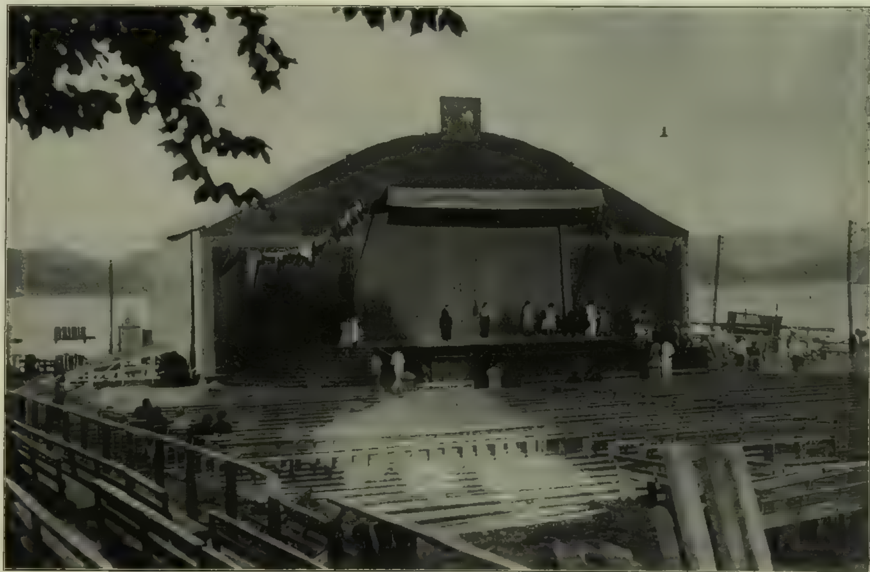
Prima che l'eccezionale rappresentazione della *Bohème* cominciasse nel piccolo perfetto arcoscenico del teatro mobile che l'Opera Nazionale del Dopolavoro ha rapidamente innalzato sulla piattaforma di palafitte nelle acque del Lago di Massaciuccoli, presso la riva e proprio davanti alla villetta che fu per tanti e tanti anni il rifugio abituale e prediletto di Giacomo Puccini, ho visto qualcuno de' suoi interpreti d'oggi entrare con religiosa trepidezza nello studio a pianterreno del musicista e soffermarsi a lungo, senza parola, dinanzi al nero pianoforte del Maestro e deporvi dei fiori, e poi passare in rassegna, ad uno ad uno, gli oggetti che gli furono cari e familiari e che, tutti, sono rimasti come egli li lasciò, sei anni or sono, per andare in terra straniera, incontro alla morte.

Due di quei visitatori (erano, l'ho immaginato subito, i due artisti che poco dopo dovevano diventare, sul palcoscenico lacustre, Mimì e Rodolfo) più lungamente degli altri hanno indugiato presso l'armonioso strumento e sfogliato petali di rose su di esso; e poi, attentamente e curiosamente, si sono messi a guardare alcune fotografie appese ad una parete e sulle quali il tempo ha già disteso una lievissima patina gialla, quasi per allontanare di più da noi il ricordo delle curiose scene che fermarono. Ho voluto guardare anch'io quei quadretti, e due sopratutto mi sono parsi legati, attraverso un gran fiume di tempo, all'avvenimento eccezionale che ci ha ricondotti a questo pellegrinaggio: uno raffigurante i primi interpreti dei quattro scapigliati eroi del Quartiere Latino, a braccetto, nel loro pittoresco costume 1860; e l'altro, uno strano baccanale, una specie di burlesca incoronazione d'un baffuto gigante, Puccini, bizzarramente vestito come gli altri intorno a lui, disposti in marionettistici atteggiamenti. E sotto la fotografia una data: Novembre 1895.

Data memorabile nella storia della musica italiana: sulla fine di novembre di quell'anno Giacomo Puccini poneva fine al suo capolavoro, e la bizzarra fotografia ricorda appunto l'avvenimento gioioso che ebbe a protagonisti i principali membri della lieta brigata della Bohème.

Questa brigata non fu, come si potrebbe pensare, un'istituzione massaciuccolese sorta attorno a Puccini dopo il grande successo dell'opera che portava il medesimo titolo. Se proprio non precedette gli inizi del capolavoro pucciniano, certo ne accompagnò la nascita. Le cose — come poi le hanno narrate con saporosa vivacità toscana un superstite del glorioso Club della Bohème, il pittore livornese Ferruccio Pagni, e un altro fedele e schietto biografo del nostro musicista, Guido Marotti — andarono a un dipresso così. Puccini, dopo l'esito lietissimo della *Manon*, passava oramai gran parte dell'anno sul Lago di " Maciuccoli „ (come egli con originale sincope chiamava il luogo), e qui s'era messo alla ricerca d'un nuovo libretto. Non riusciva, però, a trovare ciò che faceva per lui, e da Torre del Lago correva spesso a Milano, a sollecitare dai suoi amici Illica e Giacosa un buon soggetto. E da Milano tornava ogni volta più sconsolato che mai al suo eremo lacustre.

Un giorno, Ruggero Leoncavallo propose a Puccini un libretto ricavato da *Vie de Bohème*, ma il musicista lucchese non conosceva il romanzo murgeriano, e perciò prestò poca attenzione alla proposta dell'autore dei *Pagliacci*. Fu soltanto un anno dopo che fra le mani di Puccini capitò il volume della scapigliatura parigina. Lo lesse, ne rimase profondamente preso, corse a mettersi d'accordo col suo editore e poi con Giacosa ed Illica, e quindi si accinse al lavoro. Qualche mese dopo, incontratosi una mattina con Leoncavallo, a Milano, casualmente Puccini



Il teatro del *Carro di Tespi* a Torre del Lago.

UNA VEDUTA DEL LAGO DI MASSACIUCCOLI, CON LA CASA DEL MUSICISTA E IL TEATRO DEL CARRO DI TESPI ERETTO SU PALAFITTE.
(Fotografia eseguita dall'idroplano per gentile concessione della S.I.T.A R.)



GLI EROI DELLA "BOHÈME" NELLA STANZA DOVE NACQUE IL CAPOLAVORO DEL MAESTRO.
(*Mimì*, Rosetta Pampanini - *Musette*, Margherita Carosio - *Rodolfo*, Angelo Minghetti - *Ma*



ANTONIO PUCCINI, PIETRO MASCAGN

A TORRE DEL LAGO - 24 agosto

IL LAGO E IL TEATRO DEL DOPOLAVORO VISTI DALLA PINETA - IN FONDO LE ALPI APUANE.
(Fotografie del nostro inviato speciale Armando Bruni)



CHINO FORZANO TRA GL'INTERPRETI.
Montesanto - *Schaunard*, Ernesto Badini - *Colline*, Giacomo Vaghi - *Benoit*, Carlo Scattola.)



TRA UN ATTO E L'ALTRO: CORISTI IN ATTESA SULLA RIVA DEL LAGO.

accennò a quello che stava preparando. L'autore dei *Pagliacci* montò su tutte le furie.

— Come! Ti avevo offerto un mio libretto, l'anno passato, ed ora mi vieni a dire che stai musicandone uno dello stesso soggetto, scritto da Giacosa e da Illica?... Ma io pure sto musicando la *Bohème*....

— Benissimo! — ribattè imperturbabile Puccini. — Vuol dire che ci saranno due *Bohème*!

Il dissidio si fece aspro. Per assicurarsi un titolo di precedenza, Leoncavallo corse ad annunciare al *Secolo* che stava scrivendo la musica di un libretto ricavato dal celeberrimo romanzo di Murger; e dal suo canto, lo stesso giorno, Puccini fece pubblicare sul *Corriere della Sera* che egli pure stava musicando la *Bohème*. L'opera di Leoncavallo apparve per prima, a Parigi, quando quella di Puccini era ancora in gestazione; ma allorché la seconda giunse alla ribalta, non mise molto tempo a far *tabula rasa* della primogenita.

Tre anni Puccini lavorò attorno alla sua *Bohème*, sopratutto a Torre del Lago; e fu appunto in quel periodo che il musicista e i suoi fedeli compagni d'avventure cinegetiche e di partite allo "scopone„ fondarono l'augurale Club della Bohème, dal quale, per tassative disposizioni statutarie, erano assolutamente esclusi gli "ammusoniti, i pedanti, gli stomachi deboli, i poveri di spirito, gli schizzinosi e gli altri disgraziati del genere„. Tra i soci onorarî furono ammess Renato Fucini, Leopoldo Mugnone, Carlo Paladini e Luigi Illica, che a Torre del Lago facevano frequenti apparizioni.

Una sera, sulla fine di novembre del 1895, cinque o sei *bohémiens* stavano raccolti nello studio di Puccini per la solita partita, allorché, a un certo punto, il compositore s'alzò dal tavolo e si mise al piano, mentre gli altri, come accadeva spesso, continuavano la loro partita. Degli accordi risuonarono nella stanza. "Che ha detto il medico?„ canticchiava Puccini sul piano, e dal tavolo da giuoco qualcuno, distrattamente e scherzoso, rispondeva sul tema delle note che il musicista ricavava dallo strumento: "Verrà!„ Ad un tratto, il Maestro balzò in piedi esclamando: "Ragazzi, ho trovato!...„ I giuocatori posarono le carte e gli si fecero attorno. Puccini attaccò: era il finale della *Bohème*. "Sono andati.... fingevo di dormire....„ E via via che Puccini suonava e cantava quella musica fatta di cuore e di lagrime, tramata di sospiri, rotta da pause d'una desolazione sconfinata, pervasa da una malinconia di sogno e piena di profonda intensità drammatica, le note se ne andavano per la finestra aperta, portate dalla brezza novembrina, sullo specchio triste e silenzioso del lago, e salivano verso i monti lontani. "Quando caddero gli accordi laceranti della morte di Mimì — ricorda il Pagni — un brivido ci percorse e più nessuno di noi seppe frenare le lacrime. La soave fanciulla, la nostra Mimì giaceva, fredda, sul povero lettuccio e più non avremmo udito la sua voce tenera e buona. La visione ci apparve: Rodolfo, Marcello, Schaunard, Colline, erano le nostre figure, o noi le loro reincarnazioni. Mimì la nostra amante di un tempo o di un sogno, e tutto quello strazio, il nostro strazio stesso. Anche Giacomo Puccini quella sera pianse.„



La Bohème a Torre del Lago. la soffitta.



La Bohème a Torre del Lago: il caffè Momus.

Fu proprio per cancellare dai loro cuori la grande commozione provata dinanzi alla morte della povera Mimì, e per festeggiare il compimento d'una grande fatica d'arte, che l'indomani i componenti la brigata della Bohème organizzarono la mascherata e l'incoronazione di cui la vecchia fotografia ingiallita conserva l'immagine. Poco più di due mesi dopo, il primo febbraio del 1896, la *Bohème* andava in scena al Regio di Torino, sotto la guida di Toscanini, che allora non aveva trent'anni. E fu un trionfo. Ma la critica, l'indomani, ne disse male. Disse che non era vitale....

Sono passati trentacinque anni. Mimì, Musette, Rodolfo, Marcello, Colline e Schaunard corrono ancora per il mondo con l'impetuosa, immortale giovinezza che è nel loro canto. Ma per una sera hanno interrotto il loro andare, sono usciti dalle vie maestre, piene di luce e di gente, e per una stretta strada campestre sono venuti alla casa del Maestro, a Torre del Lago ("Torre del Lago — scriveva Puccini ad un amico, di lontano, mentre passava di trionfo in trionfo, attraverso l'Europa e l'America — gaudio supremo, paradiso, eden, empireo, *turris eburnea, vas spirituale*, reggia.... Abitanti 120, case 12„) a deporre fiori sul pianoforte da cui il sublime cantore trasse fiumi di melodiose armonie, e sul sarcofago di marmo nero che conserva il suo *cor cordium*.

Poi, ancora tremanti di commozione, hanno varcato nuovamente la soglia della casa silenziosa e densa di mistero, dove soltanto una lampada è rimasta accesa, nella cappelletta sepolcrale (piccola fiamma votiva, simbolo, per i nostri cuori nostalgici, d'una virtù radiosa che trionfa e sopravvive nell'Eterno) e sono saliti sul palcoscenico ideato dal *mago* Forzano e da suoi geniali e infaticabili collaboratori, e di là hanno raccontato, e forse vissuto come non mai, in un immenso quadro di suggestiva bellezza naturale, con lo scenario dell'infinito, sotto un prodigioso tremollo di stelle — chi sa! probabilmente tutte le anime che amarono veramente — la loro eterna storia di giovinezza e di passione.

Dicono che al tempo in cui lavorava, insieme col fedele Forzano, al *Gianni Schicchi*, un giorno, tra una pausa e l'altra della beffa gioiosa che splendeva di riso in ogni battuta, Puccini uscisse dalla villetta a guardare dall'approdo il *suo* lago, che era teso e limpido come una nota sola, ferma e azzurra, tra la corona molle delle colline, e, sostato qualche momento, dicesse poi a Forzano, che era con lui: "Come vorrei vedere la *Bohème* su questo lago...„. Orbene, il voto alla distanza di anni s'è compiuto.

Nella limpida notte stellare Mimì ha cantato per Giacomo Puccini, e soltanto per Lui, che ascoltava attraverso le finestre aperte e incorniciate di verde e di fiori della casetta tanto amata, la sua grande canzone d'amore. Il pubblico — migliaia e migliaia di occhi e di cuori — immobile nella buia zona tra la cancellata della villa e il luminoso arcoscenico scavato nell'azzurro cupo del cielo, è rimasto muto, stretto alla gola da una indicibile commozione. Ogni spettatore ha sentito per tre ore sopra di sé il grande spirito dello Scomparso.

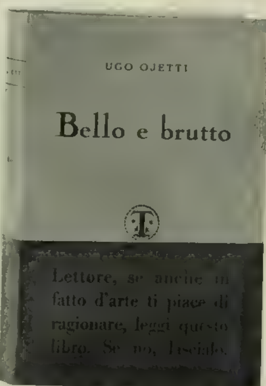
MARIO CORSI

LUCI SUL PACIFICO



LA FLOTTA AMERICANA DEL PACIFICO, ANCORATA NEL PORTO DI SEATTLE DURANTE LE MANOVRE, ESPERIMENTA UN NUOVO TIPO DI POTENTISSIMI PROIETTORI ANTIAEREI. (B. F. A.)

BELLO E BRUTTO



L'esperienza e il buon gusto di Ojetti si rivelano un'altra volta in questo libro,[1] che quasi appoggiandosi a quei punti fermi che sono, nella nostra tradizione artistica, i grandi nomi di Jacopo della Quercia, Masaccio, Michelangiolo, il Perugino, il Signorelli, vuole stabilire alcuni limiti, fare certe osservazioni, non del cronista ma proprie dello storico, che sia animato da una passione e da una indomita fede. La fede e la passione nella bellezza, nell'armonia, nella cordialità dell'arte nostra, minacciata da nuovi convenzionalismi, da audacie mal sentite, da goffaggini esasperanti del nuovo, da snobismi, che sono "linee cosmopolite della bruttezza aggressiva„.

Non v'è sdegno in questo bel libro di Ojetti: nella sua nitida equilibrata reazione al brutto invadente, Ojetti più che del brutto parla del bello che fu e che ancora è: ed ha, di fronte a certe storture, quasi un sorriso indulgente, ma che non per questo, venendo da lui, è meno pieno di biasimo per i faciloni i quali credono che gli artisti, i pittori e gli scultori, e i poeti, possano nascere come i funghi, dopo un acquazzone d'estate. "Del lungo studio hanno avuto bisogno anche Michelangiolo e Tiziano. Il resto, cioè l'improvviso miracolo, è uno scherzo. E niente definirà meglio nella storia dell'arte la comoda diffusa soddisfatta e lodata ignoranza dell'epoca nostra quanto questa sua fede nei miracoli dell'istinto e questa ammirazione per l'arte di chi non ha studiato e non vuole studiare perché è nato genio„. Ojetti vede anche i pericoli dell'imbambolimento e del falso eroismo; combatte per l'arte intesa da tutti, come è stata da Raffaello al Tiepolo; s'inchina alle ricerche pazienti che illuminano e avvicinano i grandi che furono a noi e agli artisti che saranno. Ma tutto quello che dice, dice con una cordialità piena, in nome d'un altissimo amore. A rileggere le sue vive questioni, echi delle battaglie che ha iniziate, combattute e vinte (*Il Campidoglio scoperto, Ingressi ai Musei, La decorazione delle navi da passeggeri, Premi e medaglie, Per salvare i cimeli della scienza italiana*), ci riappare ancora una volta la sua figura di ammonitore intelligente, di uomo che non si è mai allontanato dalla sua linea di intendimento pratico e ideale insieme, e di antiborghesismo che non esclude, anzi implica il più schietto amore per la diffusione e volgarizzazione artistica.



Ugo Ojetti.

A ripassare con lui le grandi opere dell'arte nostra e di quella straniera (Dürer, Goya), par di essere in una amabile e profonda, originale e divulgativa storia della nostra bellezza più fulgida, da Giotto a Fattori, o di quella dell'arte in genere, dai santi dell'Angelico ai beoni del Teniers.

E questa storia, ritrovandola qua e là nei saggi disinvolti, è fatta con quella simpatia che non è solo verso l'opera o l'autore studiato ma anche, e questo è il singolare, verso il lettore, disincantato e deluso dai paroloni della moderna così detta storia dell'arte scientifica, a base di concettuzzi tecnici, di freddezze studiacchiate, di sistemuzzi filosofico-estetici che si vogliono ritrovare ad ogni costo nelle linee divine dei nostri creatori.

Anche questa stitichezza critica degli eruditi spaventa gli ingenui che più volentieri trovano una scusa alla loro ignoranza: perché in fondo, tutto: critica, osservazione, erudizione, tutto quello che circola, anche al di fuori della vera creazione, crea però per essa la cordiale e serena protezione necessaria all'ispirazione.

Questo si può notare, dal punto di vista che vorrei dire insieme teorico e pratico, ma in questo libro c'è altro, e c'è di più di quel che si è detto finora. L'importanza di Ojetti come critico d'arte non è inferiore a quella di lui come narratore: qui si ritrovano, deliziosamente abbozzate, le cose viste attraverso il vaglio della tradizione di cultura, l'affinamento d'un gusto raffinato, per mezzo di rievocazioni rapide e che incidono. Ecco Ilaria del Carretto, resa eterna, in un placido sonno, dal trentanovenne Jacopo della Quercia: "....la moglie del Guinigi appare florida e valida, bella ed elegante, dalle rose sul cercine alla cintura stretta sotto i ricchi seni, tanto che la diresti felice. E felice in quella pace egli volle farla: cieca e felice. I putti attorno, nati prima di quelli di Donatello, ma fratelli di quelli che circondano i sarcofaghi antichi, son essi a soffrire per lei. Questi infanti pensosi o dolenti, sebbene sieno forti come piccoli Ercoli, restano indelebili nella memoria di chi consideri tutta l'opera di Jacopo, quasi che a loro egli abbia affidato il peso del suo segreto: nati a patire. Stanno attorno al sarcofago d'Ilaria schiacciati dai festoni compatti, e le loro alucce brevi e rotonde, alzate accanto alle gote paffute, sono più una speranza di volo che, con quel carico, un mezzo di volo.„

Ecco il fascino di Pietro Perugino: "....sempre dispose le sue [figure] sopra un solo piano, in fila, alla ribalta, accontentandosi di lasciar digradare in quel chiarore di miracolo solo le quinte del suo paese, un greppo bruno, un poggio verdoliva, una riva, un lago, una torre che si riflette nell'acqua, il profilo d'un'altra collina appena più celeste del cielo, e di segnare i piani evanescenti con quei suoi alberelli esili altissimi, di poche fronde a ventaglio, che sembrano foglie di capelvenere ritte nell'aria pura solo per rivelarti che è immobile, che è l'aria incantata dell'eternità. E l'anima più ritorta e turbata vi si placa e vi si scioglie, così che a uscire da quella malìa ti senti vuoto e stupito e il minimo contatto con la realtà ti ferisce a sangue e vorresti súbito tornare là davanti a riperderti in quell'infinito che non ha un volto perché è Dio.„

Il silenzio d'Orvieto: "tra cielo e terra, in vetta alla sua roccia di tufo, cingendo d'attonito stupore quella visione del finimondo [nella Cappella del Signorelli] tutta angeli e demonii, dannati e beati, folgori e terremoti, preci e bestemmie, canti e pianti, e pioggie di fuoco e ruine fragorose e trombe squillanti, la fa più maestosa e tremenda,

---

[1] Ugo Ojetti, *Bello e brutto*. Milano, Fratelli Treves, editori, 1930 (pp. XI-306). L. 12.

tanto che solo la visione dantesca può starle a confronto. Uscire da quel chiuso al pieno sole sulla piazza deserta è come uscire trasecolato da un sogno. „ E lui, Luca Signorelli: "alto, quadrato, in piedi, vestito di lutto, come s'è effigiato accanto al capitello che separa il quadro dell'Anticristo da quello del Finimondo. Ha le mani conserte, sotto la chioma quasi bianca la fronte corrugata, ai lati della bocca due rughe fonde come cicatrici, e da sotto le palpebre gravi gli occhi neri ci guardano severi e paterni, che non si sa più staccarcene „. Non pare una faccia vivente, vista da uno che le metta addosso i suoi occhi più ansiosi? E si senta come si conciliano queste impressioni dell'antico e del nuovo, nella bellissima pagina sul collocamento degli arrivi alla Mostra italiana di Londra: "Quando iermattina è arrivata da Berlino la celeberrima tavoletta col profilo d'una giovane bionda, dipinta dal Pollajolo, già data a Piero della Francesca e adesso, chi sa perché, a Domenico Veneziano, il pittore Ricketts, Sir Robert Witt, Constable vicedirettore della National, Kenneth Clark, Ettore Modigliani instancabile e onnipresente, il maggiore Longden che è il segretario del Comitato dell'Esposizione e ha un sorriso, un biglietto e una tazza di tè per tutti, sono accorsi da ogni sala. Ricketts, che è il più serafico, ha rizzato gli occhiali a stanghetta fin sul sommo del cranio come per allontanare le tentazioni, ha afferrato a due mani la bella figliola; e tutti dietro a lui. Per lei il posto era pronto, accanto all'altro profilo di bionda, dipinto anche dal Pollajolo e venuto dal Poldi Pezzoli, che sul manifesto della Mostra si vede adesso in tutti gli angoli di Londra, dalle stazioni della Sotterranea fino all'ingresso della Borsa. La milanese già voltava le spalle alla berlinese. Più pallida d'una luna sul cielo azzurro teso, la nuova arrivata alzava anch'essa un nasino impertinente e due labbruzze da bimba, quello superiore sporgente sull'inferiore come nei poppanti; ma per sembrare matura e già degnissima d'amore s'era stretta i seni e le braccia in un corsetto di duro broccato bianco e oro, rosso e oro, da regina delle fate, e, accanto alla balaustrata di marmo e porfido, s'era seduta sull'orlo d'una sedia tanto male che pareva da un momento all'altro avesse a sdrucciolare giù. „

A voler seguitare, si citerebbe gran parte del volume: verrebbe voglia anche di vedere, nelle loro finezze stilistiche, ortografiche, perfino (ché ogni punto, nel vero scrittore, è degno di osservazione gustosa), la vita dello stile di Ojetti snodarsi pieghevole, duttile, atta ad ogni impressione, ad ogni significazione: con calma e sobrietà che sono il mezzo per raggiungere una chiarezza conclusa, ferma, robusta, elegante.

Modo di scrivere suo, che sovrasta sulla sciatteria dinoccolata e giucca di non poca prosa contemporanea: pensiero che è tutt'una cosa con quel modo, e che si pone davanti, con signorile franchezza, alla bellezza che fu e a quella che ancora è, e ce n'è molta ancora, e fronteggia senza esitare la bruttezza disumana che domina l'accademia delle Novità.

Fu detto in principio del secolo: "Bisogna dire di sì o di no, davanti a ciascuna cosa, se non vogliamo perire „. Vien fatto di ripetere queste parole di saggezza e di vita, quando si è chiuso il libro di Ojetti.

ETTORE ALLODOLI.

UN MONUMENTO A SANT' EMERICO INAUGURATO A BUDAPEST



Donato alla Nazione Ungherese dall'Arciduchessa Isabella, è stato inaugurato a Budapest, il 17 corr., un monumento a Sant'Emerico, nella ricorrenza del nono centenario dalla morte del Santo giovinetto figlio di Stefano I re d'Ungheria. (Il monumento è opera dello scultore Sigismondo Kisfaludy Stroll.)



Il gruppo delle autorità: al centro, il Reggente Ammiraglio Horthy tra l'Arciduca Francesco Giuseppe e l'Arciduca Alberto. *(B. F. A.)*

LA NUOVA MILANO

Il pubblico, e non soltanto il pubblico dei profani (esistono profani in fatto di piani regolatori?), allorquando si parla del piano regolatore di una città è sopratutto indotto a sognare la forma nuova della città sotto l'aspetto architettonico. Edifici belli, prospettive seducenti, piazze armoniche e squisitamente equilibrate: non vi è progetto, fra quanti affrontano il giudizio del pubblico traverso quei concorsi che dànno facile sfogo all'esuberanza della fantasia dei progettisti, che non si orni di belle, magnifiche tavole, di schizzi maravigliosi, di acquarelli seducenti.

Tutto ciò può essere non inutile. Quando si deve convincere il pubblico che la città alla quale si legano tante memorie, oltre che tante consuetudini d'affetto, deve far posto ad una città alquanto diversa dall'attuale; quando si deve offrire la visione di scorcio di quel che potrà essere l'evolversi della città nel futuro, e si teme che chi esamina il progetto dimentichi le proporzioni di questo scorcio e non confronti lo scorcio della vita futura della città collo scorcio della vita passata, allora l'ammirare la genialità di un architetto il quale ci fa vedere non *come sarà* ma come *potrebbe essere* la città di domani, può dare qualche conforto, può render meno amaro il calice che si deve trangugiare.

Invece il tecnico che predispone il piano che dovrà realmente sovraintendere allo sviluppo di una città, si trova in una situazione affatto diversa. Non che i criteri estetici devano venire sopraffatti da considerazioni d'altra natura, e che la bellezza deva sacrificarsi a ragioni di opportunità e di convenienza. Ma, poiché viviamo nella realtà e non nel sogno, occorre che estetica ed economia si trovino in buon accordo, che si dia la voluta parte alle necessità dei traffici, che l'igiene sia rispettata, che si rispettino le pattuizioni e i vincoli che legano determinate zone o determinati edificî: occorre insomma un armonico coordinamento di tutti i bisogni estetici, viarii, igienici, economici perchè la città non può essere un oggetto da museo, destinato solo all'ammirazione dei forestieri, ma sopratutto deve essere elemento vivo e vitale della nazione, deve essere gradevole, comoda, adatta alle necessità di chi vi deve abitare.

Milano non ha voluto darsi un piano che coordinasse tra loro i futuri sviluppi del nucleo centrale, soltanto per migliorare il suo aspetto. Milano avrebbe desiderato di conservare quel vecchio suo volto, che, bello o brutto che esso sia, è però assolutamente ed esclusivamente *suo*. Non avrebbe rinunziato volentieri al pittoresco aspetto di alcune strade e di alcune piazze, all'aggruppamento caratteristico di vecchi edificî che ancora restano in alcuni quartieri centrali a testimoniare quello che era la Milano dei secoli scorsi. Eppure la città d'oggi sente vivo il disagio che deriva dalla sopravvivenza dei nuclei di vecchi quartieri quando le caratteristiche di quei vecchi quartieri risultano ogni giorno meno conciliabili con le necessità della vita odierna.

I nuovi edificî costrutti secondo i criteri moderni hanno moltiplicato il numero dei piani abitabili e così hanno addensato masse notevoli di popolazione in spazî relativamente ristretti; a tale addensamento non ha corrisposto un adeguato ampliamento della rete stradale, la quale, salvo qualche ritocco, ha conservato le antiche caratteristiche.



Piano regolatore entro la cerchia dei bastioni - 1930.

Ne è derivato un progressivo aggravarsi della circolazione nella zona centrale della città; l'avvento dei veicoli a motore ha notevolmente peggiorato la situazione, ed oggi si può dire che a Milano, a differenza di altre città, non esiste più nella zona centrale alcuna distinzione tra arterie principali e secondarie. Tutte sono egualmente stracariche di traffico. Tutte soffrono dello stesso male: angustia, congestione e, di conseguenza, incaglio del traffico e frequenza d'infortunî.

Mentre da un lato si corre ai ripari moltiplicando i provvedimenti di polizia stradale, dall'altro non si può disconoscere che quei provvedimenti non possono considerarsi che come rimedî di fortuna, come espedienti che si adottano non potendosi far di meglio. Ma poiché anche queste misure sono prossime a raggiungere il massimo della loro efficenza, perché è noto che, superato un certo limite, i provvedimenti di polizia stradale tendono piuttosto a render difficile il traffico che non a semplificarlo, Milano ha sentito la necessità di studiare con quali mezzi avrebbe potuto, sacrificando il meno possibile i suoi aspetti più caratteristici, darsi una forma la quale soddisfacesse alle necessità attuali non solo, ma a quelle del suo prevedibile sviluppo avvenire.

Vuole Milano, insomma, uscire da quella situazione di rachitide urbanistica che ostacola lo sviluppo dei suoi traffici e dei suoi commerci: vuole approfittare del favore della sua situazione topografica, che le permette di espandersi in ogni direzione della vasta pianura, senza agglomerare case a case, senza che manchi il respiro ai cittadini e lo spazio ai traffici: vuole infine combattere quell'accentramento eccessivo che genera i peggiori danni dell'urbanesimo, perchè la popolazione di domani — energica, industre, fattiva com'è quella d'oggi — attinga in migliori condizioni d'igiene anche maggiori energie.

Opera grandiosa e lungimirante, dunque, quella che oggi Milano si propone: opera che interesserà parecchie generazioni e che non deve essere considerata come un programma di distruzione della città.

Tale non sarebbe, per chi ben osservi il



La nuova Piazza di San Babila.



La chiesa di San Satiro vista dalla nuova Piazza Diaz.



L'accesso da Piazza del Duomo alla nuova Piazza Diaz.

piano, neppure se esso si dovesse eseguire entro pochi decennî, poiché nel formulare il piano stesso si sono rispettati gli elementi più caratteristici della città, che non sono soltanto i monumenti, ma altresì le arterie principali, le piazze, quei luoghi insomma che il forestiero ricorda in prevalenza. Concetto fondamentale del piano è la formazione di una rete stradale principale adeguata alle nuove necessità, la quale si sviluppa entro quartieri oggi secondari e bisognevoli di risanamento: la rete delle arterie attuali perderà gradualmente d'importanza e diventerà secondaria man mano che si potrà aprire al traffico la nuova rete, la quale sarà costituita da arterie della larghezza di trenta metri.

Ma, ripetiamo, l'opera interesserà parecchie generazioni, a seconda che la pubblica economia sia o meno in condizioni tali da accelerare o no la trasformazione della città.

Non bisogna dimenticare come Milano sia città fervida d'iniziative, come la rifabbrica delle vecchie case avvenga normalmente in misura in generale notevole senza che intervengano gli enti pubblici. La città sente il bisogno di sostituire ai vecchi edificî che, come si dice oggi, hanno fatto il loro ciclo, altri edificî che siano meglio consoni alle odierne necessità, e permettano un migliore sfruttamento delle aree su cui essi insistono.

Poiché questa rifabbrica, questa trasformazione di Milano, avviene già automaticamente per la forza ineluttabile delle cose, dobbiamo lasciar ricostruire la città nelle vecchie forme, conservando le strette vie, i tracciati tortuosi, insomma quegli aspetti planimetrici che non avrebbero più logico riscontro nell'aspetto altimetrico degli edificî? O non è piuttosto il caso di profittare dell'occasione che si offre, per dare agli edificî disposizione più conveniente, così che la rifabbrica permetta di creare quella rete di ampie strade delle quali la città soffre la mancanza?

Ecco la ragione principale che ha consigliato l'ampio sviluppo che si è dato allo studio del piano. Si vuole che tutte le trasformazioni della città che fatalmente avvengono per iniziativa privata si coordinino a direttive generali determinate da un piano che sia consapevole delle mete che si prefigge. Il privato cittadino potrà trasformare la propria casa, ricostruirla, se vuole, purché non contrasti col piano che è stato predisposto. Lo stesso Comune, se vorrà intraprendere qualche opera per migliorare le condizioni della viabilità, dovrà uniformarsi alle direttive tracciate dal piano. E non sarà più possibile il fiorire di sporadiche iniziative, che risolvono bene un problema particolare, ma pregiudicano irreparabilmente la soluzione del problema generale.

Questo si è prefisso Milano, e questo si è cercato di raggiungere col piano che si è studiato: *regolare* lo sviluppo e la trasformazione della città.

Naturalmente la teoria non è la pratica. Passare dall'astratto al concreto in generale non è facile e occorre rassegnarsi a compromessi, a dedizioni. Occorre sempre tener conto delle possibilità di esecuzione: dell'incitamento che un piano, accortamente studiato nei riguardi economici, può dare alla privata iniziativa.

Si comprende che se Milano soffre di congestione, e d'altra parte il pubblico erario non può apprestare gli ingentissimi mezzi che occorrerebbero per dar esecuzione al piano regolatore, premuto come è da tante ed altrettanto urgenti necessità, occorre che il piano sia congegnato in modo da spingere l'industria privata a darvi esecuzione.

Chi non avesse tenuto conto di tutto ciò avrebbe formato un piano forse tecnicamente lodevole, ma che difficilmente avrebbe avuto esecuzione. Il piano adottato dal Comune di Milano si sta già eseguendo, e il piccone

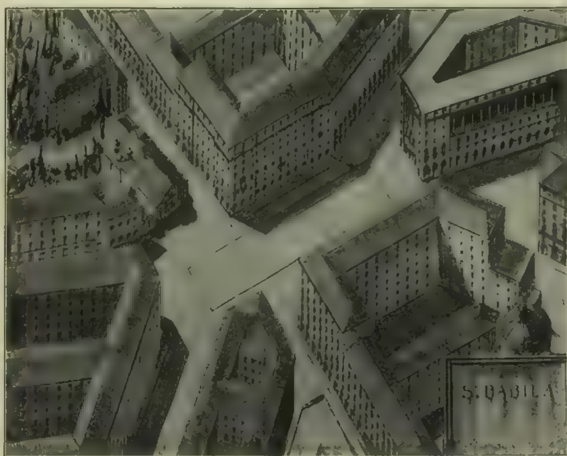


Come potrebbe essere la nuova Piazza Diaz.

lavora, per iniziativa di private intraprese ancora prima che il piano abbia avuto le legali approvazioni, e quindi senza bisogno di ricorrere all'arma dell'esproprio che la legge concede.

Certamente la questione economica e la necessità ineluttabile di eseguire il piano con denaro di private intraprese, e sopratutto la mancanza di mezzi adeguati a disposizione degli enti pubblici non ha permesso sviluppi decorativi nella parte ornamentale del piano.

Nella zona centrale della città, dove i valori delle aree di fabbrica salgono a cifre iperboliche, pochissime sono le piazze ornamentali, e si è dovuto limitarsi in generale alla formazione di piazze di smistamento del traffico. Ma si è curato invece di offrire alle nuove arterie buona varietà di aspetti, alternati colla visione dei monumenti più significativi che si trovano nella zona centrale della città. L'andamento curvilineo che si è dato anche alle arterie principali può costituire un buon elemento estetico pel quadro urbano nella parte antica della città, alla quale male si addicono i rettilinei che ne violentano le caratteristiche topografiche e non permettono di conservare i monumenti e gli edificî degni di rispetto, che in questa zona della città Milano conta più numerosi di quanto si creda.



Il piano regolatore che Milano si è dato si confida abbia in sé elementi concreti di vitalità, poiché tiene adeguato conto dell'elemento economico, pure non arretrando dinanzi a coraggiose ed audaci trasformazioni della città là dove si tratti di risanare quartieri che costituiscono una permanente minaccia alla pubblica salute, o di sistemare convenientemente le correnti del traffico.

Il piano tiene conto delle necessità di vita della città di Milano e della sua rapida trasformazione industriale che ha fatto della tranquilla città capoluogo di provincia la metropoli dei traffici della valle padana.

Tale trasformazione recherà inevitabilmente con sé altre trasformazioni: in primo luogo una adeguata sistemazione dei servizi pubblici, che il piano tiene nella dovuta considerazione.

Si deve ritenere non lontano il giorno in cui si dovrà provvedere a rapide, frequenti comunicazioni tra la metropoli e i centri minori disseminati nella regione che la circonda. Allora Milano raggiungerà in piena efficenza le funzioni che le sono assegnate nel grande quadro dell'economia nazionale: e le previsioni che oggi possono sembrare eccessive potranno forse essere manchevoli.

Tracciare un piano regolatore per Milano non può essere che opera di fede e di amore. Amore per questa nostra città dalle iniziative risorgenti e multiformi: fede nei destini fulgidamente segnati dal fervido lavoro dei suoi cittadini. E amore e fede hanno presieduto allo studio del piano della Milano di domani.

CESARE ALBERTINI.



Il nuovo record aviatorio di durata in America · Gli aviatori Forrest O' Brine e Dale Jackson hanno atterrato in questi giorni a Saint-Louis (S. U.) dopo 647 ore di volo ininterrotto, battendo così di 93 ore il record recentemente stabilito dai fratelli Hunter. - La nostra fotografia mostra il loro apparecchio *Greater Saint-Louis* durante un rifornimento in volo.



CONSERVE, GELATINE, MARMELLATE

Prima d'andarsene in villa o ai bagni è quello il lavoro del quale si è occupata la brava padrona di casa.

Non è più il tempo, certo, in cui le piazze offrivano tanta soddisfazione alle massaie, in cui con poche lire si portava a casa la sporta carica di ben di Dio: bei pomodori scoppianti di succo, grandi pesche vellutate e dorate, delicati fagiolini sottili, grappoli d'uva color d'ambra e d'ametista, fichi squarciati, gocciolanti di miele. Tutto è caro, ora, grazie alla folla d'intermediari, dicono, che si frappone fra i consumatori e la buona terra feconda. Ma è pure l'epoca migliore dell'anno; e bisogna pur pensare al dicembre e al gennaio deserti d'ogni gioia culinaria che non venga dalla dispensa provvidamente riempita. Ed ecco la signora e la domestica occupate insieme a scegliere i pomodori più belli, a farli bollire, a strizzarne fuori, nelle bacinelle capaci, il sugo sanguigno che fa loro delle braccia di corallo, delle mani da miti carnefici. Eccole a mettere nello spirito le ciliege un po' durette, quelle che si gonfiano e si ammorbidiscono nell'alcool, e che riscaldano così piacevolmente lo stomaco, nei giorni freddi; e i fichi, il cui dolce si avviva del gusto della grappa. E le frutta sciroppate, le pesche e le pere che completano così bene una cena, adagiate nel loro letto di zucchero profumato. E le albicocche, le mele cotogne che, ridotte a marmellate e a gelatine, offriranno tanta risorsa alla cuoca per preparare i dolci domestici che quasi tutti i mariti preferiscono, e alla mamma che vuol dare ai bambini una merendina golosa che non guasti loro lo stomaco!

E i sottaceti? C'è il figliuolo grande che non mangerebbe che quelli: fagiolini, cipolline, peperoni, carciofi.... Ed ecco, i vasi di vetro coperti di carta pergamena si allineano sulle scansie, ad uno ad uno, empiono la dispensa dei loro pallidi riflessi cristallini, raccolgono, nella sua essenza, quella che è la folle ricchezza dell'estate, e che la paziente e alacre sapienza femminile sa riserbare pei mesi gelati, per la soddisfazione di grandi e di piccini. La brava padrona di casa volge in giro lo sguardo nella dispensa ben rifornita, passa in rivista, come un generale i suoi soldati, i vasi colmi, ben disposti in giro; e parte, per la villeggiatura, contenta d'aver adempito anche a quella parte del suo piccolo grande dovere.

LA SUPERDATTILOGRAFA

Non importa se negli ultimi giorni, forse per amore di varietà, alcuni giornali han cominciato a dir male di Amy Johnson, a proposito dei compensi da lei pretesi per onorare di sua presenza qualche elegante ritrovo, durante i suoi ultimi giorni australiani. Non importa. In complesso è certo che mai una dattilografa poté vantarsi di aver occupato di sé così vantaggiosamente la stampa mondiale.

In generale, la professione, a parte l'eccezionalità de caso, non gode di quello che si dice una "buona stampa; in generale, il mondo non ha un'immensa opinione dell'intelligenza e magari della scrupolosità che sono appannaggio di questa professione che, con un corso d'istruzione di due mesi al più, può slanciare, come un comodo trampolino, da una classe sociale all'altra, la figliuola d'un portinaio ben raccomandata in diretta relazione col direttore di Banca o col capo di Gabinetto. Se poi si lascia la stampa per accostarsi al romanzo o al teatro, noi vi vediamo quasi sempre la dattilografa sostituirsi nella parte che una volta rappresentava la ballerina; la vediamo sempre intenta a conquistarsi il suo posto nel mondo con tutti i mezzi leciti ed illeciti forniti dalla sua rosea imperiosa giovinezza, a spingersi innanzi senza scrupoli, pronta a rubar affetti, a rovinare famiglie, senza perdere la calma e il sorriso delle fresche labbra dipinte.

Ebbene, conveniamo che l'apparizione di Amy Johnson è fatta per persuadere se non altro che non bisogna mai generalizzare troppo; che, sotto le ciocche ben ondulate di queste piccole borghesi o popolane balzate in un mondo che non è spesso il loro, si possono trovare anche delle intelligenze non comuni, delle volontà d'acciaio, tese al disopra della tastiera della Remington o della Olivetti, verso scopi che possono anche essere alti e nobili, degni davvero d'ammirazione.

Perché sì, veramente, più ancora delle svariate fotografie che ci mostrano il vezzoso visetto di Amy Johnson, ci piacerebbe vederne una che ci rappresentasse la faccia stupefatta del suo capufficio in atto di scoprire che la bimba alla quale dettava con negligente superiorità le sue lettere, stava architettando, nei suoi momenti di distrazione, non una letterina a un corteggiatore, ma un'impresa temeraria e stupenda, fatta per meravigliare il mondo.



Il "radiosaluto„ di Amy Johnson ai suoi ammiratori, dopo il trionfale ritorno a Londra.

PIOGGIA IN VILLEGGIATURA

Di solito la pioggia, caso sporadico l'estate, segna, quando diventa insistente, la fine della villeggiatura. "Tic-tic-tic, — dicono le gocciole cristalline, battendo sui vetri, — è ora di rifare i bauli, a casa c'è tanto da fare, a casa si sta bene, ormai sazî di verde e di sole, rifatti desiderosi di vie cittadine e di cinematografi, di visite e di teatri.„

Ma quest'anno? Chi è mai riuscito a saziarsi di verde e di sole, con questo tempo che costringe a prenderli a spilluzzico, a dosi ridotte? Si è già da una settimana in villeggiatura e ancora non si ha l'idea ben chiara del luogo dove si vive.

— Le piace, signora, questa spiaggia?

— Che vuol che le dica? Ho fatto un bagno e mezzo....

— Signorina, venga a vedere quanta neve sul Sasso Storto. — Ma la signorina ha un bel prendere la corsa con tutta la forza delle snelle gambe diciottenni per arrivare a veder la visione del grande picco d'argento fra le quinte verde cupo degli abeti, che già un tendone importuno di neve e di acqua piovana è disceso a nascondere lo spettacolo magnifico. Gite, ritrovi da un paese all'altro; gare di nuoto, passeggiate alle malghe, tutto è rimandato di continuo dalle incessanti sorprese sgarbate della pioggia e del vento, tutto è incerto, stonato, noioso, fatto per urtare i nervi e scoraggiare la gaiezza più ostinata e animosa.

Solo l'amore non si lascia scoraggiare, e riesce a trovare, anche nell'estate matta, modi ingegnosi d'avvantaggiare la propria causa. Non si possono fare belle interessanti passeggiate tra il verde fragrante delle pinete, non si possono fare che poche bracciate a nuoto fra l'imbronciarsi del cielo che si fa grigio e l'arrovesciarsi gelato delle larghe ondate plumbee battute dal vento? Ma nelle sale affollate degli alberghi è così piacevole cercare un angolo dove chiacchierare insieme a lungo! Ma è tanto più facile trovare il momento per leggere o per scrivere una lunga lettera dove ogni riga è — o pare — carica di destino quando non c'è tanto arruffio di orarî di treni o d'auto per gite, fra il gran mormorio della pioggia che livella ironicamente, annientandoli, tutti i progetti di scampagnate modeste o di escursioni audaci!

Non si spaventa, l'amore, per i cattivi tempi; e anche l'estate del '30 sarà costretta a servirlo, con tutte le sue furie e i suoi capricci, come le estati ben educate che l'hanno preceduta.

LA MODA:
IL GOLF DI PANNO

Non si può chiamarlo proprio un *golf*, perché ha piuttosto il tipo del *gilet*, essendo una cosetta snella, fatta per figurine giovani; ma si dice così per intendersi. Fatto sta che quest'anno, nei luoghi di cura, si vedono molto, invece che le giacche e i *gilet* a maglia a disegni fantasia degli anni scorsi, queste svelte giacchette di panno, semplicissime, allacciate con piatti bottoni d'oro. Moltissime le portano rosse, del rosso scarlatto della ceralacca; altre le preferiscono in panno verde pisello, in panno azzurro carta. Le signore più serie le portano in viola o in color tabacco bruciato. Ma certo poche mode appaiono così essenzialmente giovanili come questa che fa passare sulle ampie praterie della montagna o sull'oro delle spiagge come una leggiadra popolazione di piccoli lacché da operetta nelle vivide livree scintillanti di bottoni d'oro.

OMBRELLINI E BORSE DA SPIAGGIA

Le borse, sempre più grandi; gli ombrellini, sempre più piccoli; e adattati le une agli altri. Il risultato ch'era da attendersi s'è prodotto quest'anno; la borsa ha mangiato l'ombrellino; cioè si portano le borse nelle quali è infilato l'ombrellino, e nelle quali è spesso contenuto anche il kimono da spiaggia. Tutto fatto della stessa stoffa, che è spesso una di queste meravigliose *cretonne* venute in moda negli ultimi tempi; fiori enormi, colori sfolgoranti, fantasia sbrigliata di colori e di disegni, in mezzo ai quali però la signora intelligente — voi lettrice gentile — sa scegliere la nota dell'originalità e del buon gusto.

Certo, le persone di idee più semplici, le brave mamme preferiscono le borse ancora più grandi, ove si possono ficcare una quantità di cose: palle, giocattoli, involti con le frutta e la cioccolata per le dieci merendine richieste dal vorace appetito dei bambini; e il libro, e il lavoro, e cento altre cose. Per queste sono state inventate le borse capaci di stoffe da tenda, solide, resistenti, a strisce di colori vivaci, che sembrano pezzi di arcobaleno ritagliati e cuciti.

La signora in grigio.

CAMPEGGI E FESTE POPOLARI IN TRENTINO E NEL LAZIO



Le Coorti degl'Istituti Privati di Genova al campeggio di Pian dei Casoni presso Predazzo: la *corvée* degli Avanguardisti in funzione. *(Fot. Pasterio)*



Castelgandolfo. - La "Festa delle Pesche" indetta dall'Opera Nazionale del Dopolavoro. *(Fot. Bruni)*
Dopo la tradizionale benedizione, i magnifici frutti vennero distribuiti gratuitamente nella piazza del paese.



I CAMPIONATI MONDIALI UNIVERSITARI A DARMSTADT

Io non so come se la caveranno d'ora innanzi i genitori. Un tempo quando il figliolo, orgoglio del babbo e della mamma, conseguiva la laurea, era tradizionale fargli come regalo almeno l'orologio d'oro con annessa aurea catena. Un orologio che si sperava dovesse segnare ore tutte liete per colui che era sul punto di affrontare le aspre battaglie della vita. Visto che di lauree se ne piglia una e per una volta tanto, (c'è chi ne prende due o tre, ma sono abusi che possono anche far male alla salute), il regalo fatto al figliolo diventava dunque per i genitori un dolce dovere.

Ma oggi le cose sono cambiate: oltre a premiare il medico, l'avvocato o l'ingegnere, i bravi genitori dovranno anche preoccuparsi di manifestare la propria affettuosa riconoscenza al figliolo che torna a casa Campione mondiale di fioretto o, se nuotatore, *recordman* dei duecento metri a rana (questa "rana„ farà arricciare il naso a qualche padre profano), di modo che, nel periodo degli studi universitari, il genitore dovrà mettere in bilancio, oltre alle tasse e ai libri, anche la spesa dei, diciamo così, premi sportivi.

Ma certo nessun padre si lamenterà quando le vittorie del figliolo studente saranno nette e brillanti come quelle, ad esempio, riportate dai goliardi italiani nei recenti Campionati Mondiali Universitari di Darmstadt.

La classifica generale ha dato il primo posto all'Italia su trentadue nazioni concorrenti. Si è ripetuto il successo di Roma, nel 1927, e di Parigi, nel 1928.

Scherma, Calcio, Tennis, Nuoto, Canottaggio, ecco gli sport nei quali i nostri Universitari si sono affermati vittoriosamente.

Un tempo lo studente sportivo era privilegio dell'Inghilterra e degli Stati Unit', ma in Italia sono bastati pochi anni per riguadagnare il tempo perduto, tanto che oggi fra i goliardi figurano degli autentici campioni. Si cadrebbe in errore non attribuendo grande importanza alle competizioni di questi ragazzi, poiché esse sono, forse, il più sicuro indice del miglioramento della razza.



Carlo Agostoni, campione mondiale universitario di spada.

Darmstadt ha segnato per gli italiani un vero trionfo: il campionato mondiale di fioretto, nella gara individuale, è stato vinto da Giorgio Rastelli. Ciro Verratti, che pure aveva battuto il neo campione per 5-4, ha dovuto cedere il titolo al connazionale per aver totalizzato una vittoria di meno e quindi una sconfitta di più. Con eguale esito si è concluso il campionato di fioretto a squadre: l'Italia si è classificata prima battendo la Francia per 12-4. E passiamo alla spada: qui il primato, almeno per la competizione a squadre, si è dovuto conquistarlo superando più che il valore degli avversari la scarsa imparzialità del Presidente della giuria. Comunque Agostoni, Minoli, Bertolaia e Adragna hanno portato l'Italia prima nella classifica delle Nazioni con quattro vittorie magnifiche ed indiscutibili. Agostoni ha poi provveduto, dopo un *barrage* contro Minoli, a conquistare anche il campionato mondiale di spada nella gara individuale.

Per la sciabola la vittoria ha arriso completamente all'Ungheria, per merito principalmente di Hess, e gli italiani non hanno potuto riservarsi che il secondo posto.

Non mi dilungherò a parlare del campionato di calcio dove la superiorità dei nostri, come era previsto, ha trionfato; dirò soltanto che l'ultima partita del torneo ha avuto questo risultato: Italia 9, Francia 1. Come per la scherma e per il calcio, i successi non sono mancati nelle gare di nuoto e di canottaggio: Gianni Gambi è oggi campione mondiale goliardico di nuoto per i quattrocento metri stile libero, e con lui si son fatto molto onore Aliberti e Baccigalupo. I canottieri, con una volontà tanto salda quanto i loro muscoli, sono riusciti a superare i germanici, avversari assai temibili ed ottimamente preparati; pur dovendo cedere in alcune competizioni, hanno totalizzato trentotto punti portando alla vittoria il tricolore.

Il tennis ha dato occasione a Giorgio De Stefani di riaffermare la sua alta classe, riuscendo primo nel singolare uomini. Il "doppio„ è stato vinto dai tedeschi, ma il terzo posto di Sertorio nel singolare è valso a collocare l'Italia in vedetta sulla classifica, con un totale di dodici punti. Fin qui dunque abbiamo raccolto allori, ma una foglia è mancata quando si è trattato di disputare le gare di atletica leggera. Si sa che questo genere di sport è il punto debole italiano e non soltanto nel campo goliardico; si deve dunque considerare una miracolosa affermazione quella di Darmstadt dove ogni campione ha dato quanto più poteva per assicurare all'Italia il sesto posto. Senza scendere al dettaglio dirò che Tugnoli, Cerati e gli altri, pur dimostrando del valore, non sono riusciti ad eccellere.

Il risultato tuttavia è stato per gli italiani onorifico, se si consideri che essi hanno sopravanzato altre dieci Nazioni, fra cui l'Inghilterra, e se si tenga presente che il loro sforzo è valso a dare all'Italia il primo posto nella classifica generale.

Così i nostri goliardi hanno potuto guadagnarsi l'ambito plauso dei Gerarchi e statuire ancora una volta la loro superiorità.

PUGILATO

Il campionato d'Italia dei pesi medi

Abelardo Zambon ha avuto un'ottima idea: anziché radunarci in quella sua angusta sala di Via Morigi o al chiuso Palazzo dello Sport ha voluto invitarci all'aperto, in luogo assai vasto e arioso e ameno: al Lido di Milano.

È vero che gli appassionati di *boxe* tu puoi portarli dove vuoi, ché se la partita è importante, ti seguirebbero anche nei gironi danteschi, ma ad ogni modo la novità del ritrovo ha certo contribuito a richiamare tanta gente intorno a quel *ring* sul quale Leone Jacovacci ha dovuto giocarsi la grossa posta del Campionato d'Italia, contro Mario Bosisio. Per quanto il pronostico della maggioranza fosse favorevole al milanese, l'incontro ha costituito pressoché una sorpresa. Perché, se era prevedibile la vittoria di Bosisio, non si poteva immaginare in lui tanta decisione e risolutezza nei confronti di un avversario temibile come il mulatto. Bosisio che attacca, che prende l'iniziativa, che abbandona la sua tattica difensiva e temporeggiatrice, ve lo immaginate voi? Eppure egli ha saputo e potuto far tanto.



Mario Bosisio, nuovo campione italiano dei pesi medi.

Io oserei quasi dire che deve esserne rimasto meravigliato finanche Jacovacci, che in più di un momento mi è apparso disorientato. Dalla prima alla quindicesima ripresa il gioco di Bosisio è stato tutto un crescendo: prudente all'inizio, egli è andato via via imponendosi al suo competitore, sia rintuzzandone prontamente gli attacchi, sia attaccandolo a sua volta con insolita energia. Questa tattica gli ha valso, oltre che a vincere, anche a conquistarsi subito le simpatie del pubblico, di quello stesso pubblico che lo aveva, non più di qualche mese fa, dopo la sconfitta inflittagli da Venturi, condannato senza attenuanti. Niente di straordinario in questo: la folla in generale, e quella che si stringe intorno al *ring* in particolare, accorda sempre il suo favore al combattente più audace anche quando egli non sia il più forte o il più bravo. Così, mentre ai primi *rounds* una voce ironica aveva incitato Bosisio chiamandolo "Greta Garbo„ (mica brutta, eh?), quando, verso la fine, le sue scariche si sono fatte sempre più frequenti, il pubblico ha gridato il suo nome entusiasticamente come quello del vincitore, emettendo il proprio verdetto prima ancora che l'arbitro e i giudici emettessero il loro.

La vittoria di Bosisio potrebbe dar luogo a molte considerazioni e condurre, forse, alla conclusione che il risparmiare energia, il non dar tutto, per il pugile che voglia far lunga carriera, possa anche ritenersi una condotta intelligente. Bosisio a ventinove anni ha combattuto una delle sue più belle battaglie Tuttavia, occorre dirlo subito, sarà bene che i giovani non si illudano di poter seguire la sua tattica, poiché, nel pugilato, quel che conviene all'uno può non convenire all'altro.

Sarebbe stato interessante vedere Bosisio, in questi giorni, combattere, come avrebbe dovuto, per il campionato d'Europa, contro Marcel Thil, ma i consueti bastoni finanziari si sono ficcati tra le ruote del cocchio, che avrebbe forse potuto riportarci in casa il campione europeo, e per ora l'incontro non avrà luogo.

Contentiamoci quindi, aspettando, di salutare in Bosisio il nuovo campione italiano.

SCHERMA

Il campionato mondiale di spada ad Anversa.

Nedo Nadi ha vinto il campionato mondiale di spada per professionisti in modo così spettacoloso da far meravigliare tutti i suoi innumeri ammiratori che, in materia di vittorie, non credevano di potersi meravigliare più.

Ma il successo strabiliante dell'uomo acquista, se possibile, ancor più viva fulgidezza inquantoché Nadi è il campione uscito dalla nuova generazione fascista e il più puro rappresentante dell'arte schermistica italiana.

Oltre che nella vittoria di Nedo Nadi, il trionfo della nostra scuola trova la prova più schietta in quel secondo posto in classifica conquistato superbamente da un altro italiano: da Eduardo Alaimo. Questo nostro maestro, palermitano, oggi residente in Ungheria, con il suo stile calmo, basato sulle norme della più cauta ed artistica scuola italiana, ha saputo essere degno del grande livornese. Alaimo ha battuto, con una vittoria di distacco, spadisti che rispondono al nome di Tack, Dupoiron e Ayat. Ma non solo Nadi ed Alaimo debbono essere ricordati, ché tutti i componenti della squadra italiana si sono battuti valorosamente, e se talvolta hanno dovuto cedere, la causa va ricercata più in una cattiva sorte che non nella superiorità degli avversari. Contro ottanta maestri concorrenti, belgi francesi e inglesi, la nostra affermazione collettiva non è mancata. Ed è importante stabilirla perché sulla pedana di Anversa si sono avvicendati degli autentici professori della nobile arte. Senza parlare di Nedo Nadi, che è un "fuori classe„, nel confronto fra i nostri maestri e gli stranieri si è rivelata una lieve superiorità in nostro favore.



Nedo Nadi, campione mondiale professionisti di spada

Dal torneo di Anversa, torneo di professionisti insegnanti, oltre al compiacimento per la grande vittoria riportata, deriva anche un senso di serena fiducia per l'avvenire: pensando alle ottime lame che da ogni scuola individuale usciranno a sostenere il prezioso primato della scherma italiana nel mondo.

AUTOMOBILISMO

Il "Tourist Trophy„ d'Irlanda.

Sul circuito di Belfast l'"Alfa Romeo„ si è presa la rivincita della Coppa Acerbo. Nella più importante competizione automobilistica d'Inghilterra, i primi tre posti, nell'ordine d'arrivo, sono stati occupati da tre "Alfa 1750„. La quarta vettura in corsa, quella di Kaye Don, non ha potuto arrivare perché il pilota l'ha portata a battere contro un muro e la massiccia durezza di quell'immobile avversario ha ridotto la macchina in un mucchio di rottami. Il pilota se l'è cavata con leggere ferite, il meccanico anche: dunque, in fondo, niente di male.

Ma Nuvolari, Campari e Varzi, terzetto meraviglioso, hanno filato verso la vittoria in perfettissimo accordo. Prova assai severa questa del *Tourist Trophy*, organizzata col sistema dell'*handicap* in base alla cilindrata; essa si svolge su un circuito di 22 km. e copre un percorso totale di km. 600.

Alla vigilia la carta dava i suoi favori alla tedesca "Mercedes„, la quale,



La folla universitaria a Belfast per assistere alla disputa del "Tourist Trophy".

affidata ad un uomo abile e coraggioso qual'è Caracciola, poteva, non ostante l'*handicap*, rappresentare per la casa milanese un pericolosissimo concorrente. Senonché la giuria, non trovando regolamentari alcune parti della "Mercedes", non ha creduto di ammetterla in corsa e ha tolto così, dal punto di vista emotivo, un po' d'interesse alla gara. Tuttavia i nostri avevano avversari ben decisi a contrastare loro il successo; se le grosse "Bentley", considerando le non eccezionali possibilità già dimostrate nel Gran Premio d'Irlanda, non potevano dar preoccupazioni alle piccole "Alfa", c'era l'"Austin" che negli allenamenti, con 750 cmc. sovralimentata, aveva pur dimostrato di essere assai veloce e particolarmente adatta alla figura del percorso. Le "O. M." di Minoja Ramponi e Fronteras, dopo l'incidente toccato al secondo si potevano considerare poco meno che chiuse in partenza. Una loro vittoria comunque sarebbe stata ugualmente gradita ad ogni cuore italiano.

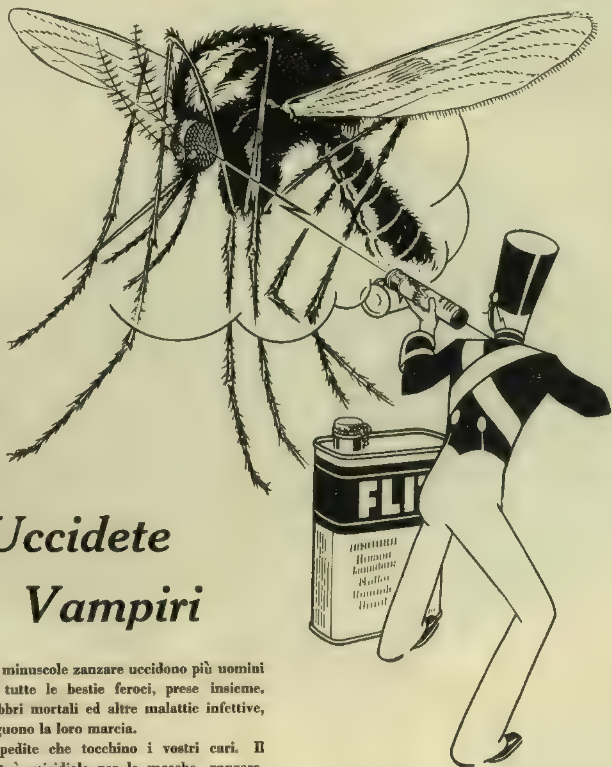
In gara, l'"Austin" con il pilota Waits è rimasta vittima di un incidente simile a quello capitato a Kaye Don, e a competere con le rosse frecce milanesi è rimasta, come importante concorrente straniera, la "Bentley". Poi anche la marca inglese ha avuto la sua disavventura: la macchina di Birkin ha perduto una ruota e, per un miracolo, meccanico e pilota non vi hanno rimesso la pelle. Il trionfo dell'"Alfa" è stato anche il trionfo di Nuvolari, di Campari e di Varzi; di questi tre "assi" italiani soltanto il secondo conosceva il percorso per avere partecipato al *Tourist Trophy* dell'anno passato, ma, pur con due soli giorni di preparazione, Nuvolari e Varzi, audacissimo l'uno, accorto e giudizioso l'altro, sono riusciti a superare la loro sfavorevole condizione.

Il successo riportato a Belfast dai piloti e dalle macchine d'Italia è stato, per i nostri connazionali residenti in Inghilterra, motivo di grande gioia. Essi hanno ancora una volta sentito vivo l'orgoglio della loro Patria che con lo studio e il tenace lavoro sa, in ogni campo, combattere e vincere.

Zam.



I tre "assi", Varzi, Nuvolari e Campari vincitori del "Tourist Trophy" su Alfa-Romeo 1750.



Uccidete i Vampiri

Le minuscole zanzare uccidono più uomini di tutte le bestie feroci, prese insieme. Febbri mortali ed altre malattie infettive, seguono la loro marcia.
Impedite che tocchino i vostri cari. Il Flit è micidiale per le mosche, zanzare, pulci, tignuole, formiche, cimici e per le loro uova. Innocuo per le persone. Non macchia.
Non confondete il Flit con altri insetticidi. Esigete la stagna gialla colla fascia nera.

Depositari per l'Italia:
Manetti - H. Roberts & Co.
Firenze

FLIT



Uccide più presto

ISTITUTO GIOVANNI TRECCANI

ENCICLOPEDIA ITALIANA



Con la consueta rigorosa puntualità, che è giusto titolo di vanto per opera di tanta mole,

È USCITO IL VI VOLUME

di mille pagine in-4 grande, sontuosamente rilegato in pelle e e tela, con dovizia di nitide illustrazioni nel testo e 200 splendide tavole fuori testo in nero e a colori.

All'*ENCICLOPEDIA ITALIANA* che si pubblica sotto l'alto patronato di S. M. il RE, le più spiccate personalità del mondo contemporaneo si sono compiaciute tributare il loro incondizionato, ambitissimo plauso. Da S. S. PIO XI a S. M. il RE del BELGIO, da S. E. il Capo del Governo BENITO MUSSOLINI a S. E. il Presidente della Reale Accademia d'Italia Tomaso TITTONI, dal Ministro degli Esteri S. E. GRANDI al Ministro dell'Educazione Nazionale S. E. GIULIANO, dal Conte KLEBELSBERG, Ministro della Pubblica Istruzione d'Ungheria ai dirigenti la COLUMBIA UNIVERSITY di NEW YORK, è tutto un superbo coro di lodi all'impresa stupenda, che sotto infiniti aspetti riafferma l'universalità e la superiorità della nostra cultura.

L'*ENCICLOPEDIA ITALIANA* che ha potuto iniziare la sua vita grazie alla munificenza del senatore Giovanni TRECCANI, viene condotta vigorosamente innanzi sotto la direzione del sen. Giovanni GENTILE e del dott. Calogero TUMMINELLI. Duemila collaboratori, sessanta redattori, schiere di artisti, disegnatori, maestranze specializzate per la stampa dell'imponente lavoro su novissimi e perfetti impianti, dànno a quest'opera monumentale le loro quotidiane energie, intelligenti, appassionate e concordi.

L'*ENCICLOPEDIA ITALIANA* è interamente originale nel testo e nelle illustrazioni. Essa viene finalmente a colmare una grave lacuna nel campo della cultura, poichè l'Italia mancava ancora di un simile compendio agile e perfetto del pensiero universale, e di un così eccellente istrumento insieme di propaganda nazionale.

Tutte le persone amanti del sapere, tutti gli Italiani desiderosi di arricchire il loro patrimonio intellettuale, devono quindi abbonarsi all'

ENCICLOPEDIA ITALIANA

Costo di un volume fuori abbonamento: **L. 275.**

Sono stabiliti i seguenti abbonamenti speciali nel cui prezzo è compresa la spedizione dei volumi, solidamente imballati, franchi di porto *nel Regno e Colonie:*

I. **Pagamento mensile: L. 67** al 15 d'ogni mese, (costo di un volume L. 200 in luogo di L. 275);
II. **Pagamento trimestrale: L. 200** al 15 Febbr., 15 Maggio, 16 Agosto, 15 Nov. di ogni anno, (costo di un volume L. 200 in luogo di 275);
III. **Pagamento semestrale: L. 390** (in luogo di L. 550) al 15 Febbraio e al 15 Agosto di ogni anno, (costo di un volume L. 195);
IV. **Pagamento annuale: L. 760** (in luogo di L. 1100) al 15 Febbraio di ogni anno (costo di un volume L. 190);
V. **Pagamento in tre annualità consecutive: L. 1950** al 15 Febbraio di ogni anno, (costo di un volume L. 162);
VI. **Pagamento in una sola volta: L. 5500** (in luogo di L. 9900) da pagarsi all'atto della sottoscrizione per ricevere regolarmente i 36 volumi, (costo di un volume L. 152); oppure **L. 6000** compreso il mobile, espressamente fabbricato, in diversi stili, per contenere i 36 volumi.

Per chiarimenti rivolgersi all' ISTITUTO GIOVANNI TRECCANI - Piazza Paganica, 4, ROMA (115)

oppure alla Concessionaria esclusiva per la vendita:

CASA EDITRICE D'ARTE BESTETTI & TUMMINELLI S. A. - Via Palermo, 10, MILANO (111) - ROMA - FIRENZE - VENEZIA

LE TRE VERGINI, NOVELLA DI GAETANO MIRANDA

Su l'ampio loggiato dell'antica villa dei duchi d'Acquabella, le tre sorelle passeggiavano lentamente, mentre le estreme luci del crepuscolo morivano là giù, in fondo all'orizzonte lontano, con un tremollo di ceri prossimi a spegnersi; e già, alle spalle del Vesuvio fumante, si affacciava, come uno scudo rovente, la luna piena mirandosi nel limpido specchio del golfo.

Al palazzo Acquabella, eretto come un castello su uno dei luoghi più elevati e più ermi della collina dell'Arenella, giungevano appena, come un respiro, i rumori della gigantesca città sottostante, già tutta punteggiata di lumi, come un secondo cielo palpitante di stelle.

Lentamente, lentissimamente, nel grave e melanconico silenzio dell'ora, passeggiavano le tre sorelle, come tre fantasmi, sull'ampio loggiato, ancor adorno di fusti e di tronconi di vecchie statue di marmo, e tutto fiorito, intorno intorno, di garofani e di malvarosa.

Tutte e tre vestivano di nero. Ma avevano tutte e tre i capelli bianchi, completamente bianchi come neve; e bianchi come ostie erano anche i loro visini scarni ed affilati; e bianche ed affusolate erano pur le loro mani, pendenti lungo i fianchi, inerti come quelle delle statue.

La più giovine, donna Corinna, aveva varcata da poco la cinquantina; la maggiore, donna Adriana, aveva sessantatrè anni; l'altra, donn'Orsola, cinque o sei di meno. Tutte e tre eran nubili ed ultime ed uniche discendenti della nobile famiglia dei duchi d'Acquabella, cui Ferdinando IV aveva fatto il munifico dono di quella villa, in memoria e in guiderdone dei segnalati servigi resi dal loro nonno, don Francesco di Sangro dei duchi di Acquabella, nella sua qualità di generale e di ministro della guerra del Regno delle Due Sicilie.

Tutte e tre passeggiavano; e il loro passo e il ritmo dell'andatura concordavano in una così perfetta armonia da dar quasi l'impressione che tutte e tre fossero mosse da una stessa ed unica volontà, animate da un medesimo ed unico pensiero. Ad ogni passo del loro piede pareva che rispondesse un palpito del loro cuore. Non avevano bisogno di parlarsi: s'intendevano e si comprendevano tacendo. Ricordavano e rivivevano, tutte e tre, un sogno ormai lontano; e le loro anime stanche parevano come carezzate dal contatto d'un'anima assente. Nel molle candore di quella incantevole serata estiva, i loro cuori si aprivano, si dilatavano; e una soave affinità pareva che le riunisse tutte e tre a quella languida e suggestiva poesia che palpitava e viveva tutt'intorno, e che recava ad esse qualche cosa, come un sospiro, di quella felicità così lungamente attesa, così ardentemente sognata e non mai goduta.

Tutte e tre erano state giovani e belle; e della bellezza antica tutti potevano ammirare ancora i segni nei fini lineamenti dei loro volti, nelle linee eleganti e nel nobile portamento della persona, in quel non so che d'indefinibile, che non si acquista ma si eredita, e che è come l'impronta, il suggello d'un sangue più puro e più raffinato. Nate da un'antica e aristocratica famiglia rimasta sempre fedelissima ai Borboni, rigida conservatrice delle tradizioni della propria casta, amante della solitudine, restìa ad ammettere in casa conoscenze nuove, scrupolosa osservatrice dei precetti della santa Chiesa apostolica romana, esse eran cresciute in quella vecchia casa principesca, vasta e muta come un castello, fra tutti gli agi signorili della vita, ma senza lo sfarzo della mondanità senza la sterile pompa della vanità. Avevano vissuta un'esistenza calma e dolce, confortata dalle più tenere cure dell'affetto, occupando le loro ore d'ozio un po' nella musica, un po' nelle pratiche religiose, un po' nella coltivazione dei fiori, un po' infine nei lavori donneschi. In una parola, la vita familiare non era stata per esse che quasi una continuazione e un complemento della vita del convento, dove tutte e tre erano state rinchiuse e educate. Pochissimi uomini frequentavano la casa; e fra costoro il più assiduo e il più festosamente accolto era un cugino, un giovane ed elegante capitano di cavalleria.

Nell'austera solitudine di quella casa; in que' vasti saloni dorati, dove i ritratti degli antenati occupavano quasi interamente le pareti, e sembravan convenuti lì in *pompa magna* per un consiglio o, meglio, per un tribunale di famiglia; fra quei mobili e quegli oggetti antichi cosparsi di polvere (di quella polvere delle reliquie di famiglia, di cui ogni granello parla di età tramontate, di vite estinte, di abitudini e di costumi ormai scomparsi); in quel parco abbandonato, dove le querce secolari si abbracciavano formando dense cupole d'ombra, dove i petali dei fiori

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

cadevano, come farfalle morte, pei viali incolti, e le decrepite statue si rivestivano di edere e di licheni, e le antiche fontane non cantavano più, ma appena, sommessamente, bisbigliavano; — fra quel raccoglimento e quell'assopimento di tutte le cose, quel giovane ufficialetto biondo e roseo come una fanciulla, ma forte e robusto come un atleta, portava il soffio potente della vita esteriore, l'eco tentatore della città, il baldo sorriso della sua giovinezza, la sua gioconda spensieratezza di soldato, ed anche un po' quell'aria conquistatrice e spavalda, che nasce dalla disciplina, e diventa poi, nei militari, quasi sempre una seconda natura.

Per quelle tre giovanette, affatto ignare della vita, educate e cresciute come in un chiostro, *egli* rappresentava e personificava l'ignoto, in cui erano ancora racchiuse tutte le loro aspirazioni vaghe ed incomprese, tutti i loro sogni azzurri di convento. *Egli* riassumeva in sé la bellezza e l'eleganza, la grazia e la forza, l'ingegno e l'ardimento. E queste doti, che esse scorgevano riunite in lui, avevano formato, a poco a poco, intorno al suo capo un'aureola, che nessun paragone o raffronto poteva offuscare; giacché egli era il solo, l'unico uomo giovane e bello, visto e conosciuto da vicino, l'unico congiunto, confidente ed amico, al quale esse potevano stringere familiarmente la mano, parlare, sorridere e conversare senza soggezione.

Il mondo, troppo grande perché il loro piccolo cuore potesse abbracciarlo, si riassumeva tutto in lui: un mondo intimo, occulto, ma pieno d'incanto, di dolcezza, di poesia. Quando *egli* parlava, tutte e tre pendevano, ansiose e trepide, dalle sue labbra; quando sorrideva, ciascuna si prendeva una parte di quel sorriso; quando — caso assai raro — una lieve nube di tristezza oscurava la sua fronte, ciascuna sentiva entrare un po' di quel buio nel proprio cuore. Tutte e tre lo amavano; ma nessuna osava confessarlo all'altra. Ciascuna si credeva amata a sua volta, e non ardiva di aprire il suo cuore. Tutte e tre, insomma, si scaldavano da tempo alla stessa fiamma; ed assaporavano il fascino penetrante e squisito delle carezze mute ed insignificanti: una mano che s'indugia al contatto dell'altra; un'occhiata che vi fissa, vi scruta, v'interroga; il contatto lievissimo d'un piede o d'una gamba, che sembrano incontrarsi a caso; un saluto, un sorriso che destano il brivido misterioso d'un bacio furtivo.

Chi sarebbe poi stata, infine, la preferita, la "eletta"?

Ciascuna gelosamente stringeva il suo sogno tra le braccia. Ciascuna scrutava l'altra con una tacita ed ostinata interrogazione. Ciascuna offriva a "lui", con gli occhi, tutta la gioia e tutta l'ansia dell'anima; e tutte e tre insieme cercavano di penetrare in quell'ignoto imperscrutabile dell'essere, dove nessuno sguardo umano giungerà mai; tentavano di squarciare quell'eterno velo, che impedisce all'uomo e alla donna di leggere chiaramente sino in fondo al pensiero dell'altro uomo o dell'altra donna.

Ma ogni dubbio fu, infine, chiarito.

Un giorno *egli* chiese formalmente al vecchio duca la mano di donna Corinna. E costei, interpellata dal padre, rispose con un inatteso ed eroico rifiuto. Aveva visto impallidire a tal segno donn'Adriana e donn'Orsola che il *sì* le era spirato lì per lì sulle labbra; ed aveva immediatamente compreso che il suo assenso sarebbe stato per le due sorelle assai più atroce d'una sentenza di morte.

Tutte e tre si guardarono, si compresero; e si abbracciarono infine singhiozzando; e, fra le lagrime e i baci, si scambiarono un giuramento strano e solenne: quello di rimanere tutte e tre sempre nubili, e di serbarsi tutte e tre fedeli a quel sogno d'amore, ch'era stato il primo, e che doveva anche esser l'unico e l'ultimo di tutta la loro vita.

Promisero, giurarono, mantennero.

Frattanto, *egli* era partito per l'Africa; e cominciava a dare sempre più rare e laconiche notizie di sé. Era partito come un raggio luminoso, che si dilegua a un tratto nel buio. Ma rimaneva ancora, e sempre, per le tre sorelle, lo *sposo ideale*, l'essere indimenticabile, quasi una divinità lontana, una immagine sacra, davanti alla quale quei tre cuori ingenui e devoti continuavano ad ardere come tre lampade votive, e a bruciare religiosamente l'incenso del loro grande amore.

Per molti e molti anni *egli* restò lontano. Poi giunse, inattesa, la partecipazione delle sue nozze. Ma quella notizia non modificò gran che la strana situazione delle tre sorelle. I vecchi affetti finiscono per essere dei nidi. Le memorie diventano, spesso, dei rifugi per le anime stanche e dolenti; e vi sono memorie di cui si serbano le radici fino alla morte.

L'abitudine aveva disteso, ormai, sulla vita di quelle tre donne uno strato di rassegnazione; e si sviluppava lentamente in esse una specie di melanconia cogitabonda, una vaga disillusione di vivere. Tutto dolcemente si scolorava ai loro occhi; tutto acquistava un'ombra pallida e triste. La religione fece poi vibrare ancora più forte quella corda, che tutte le donne hanno nel fondo dell'anima; e il tempo distese, a poco a poco, su tutte le loro ricordanze, su tutti i loro dolori, la polvere dell'oblio. Esse, che avevano ereditato solitudine di nobiltà decaduta, alcove deserte, saloni abbandonati, statue mutilate dal tempo, fontane ammutolite, si esiliarono sempre più in quella quiete e in quella solitudine. E la cercarono, la solitudine, come un'amica, come un'altra sorella fedele e devota; la sentirono crescere ogni giorno di più intorno a loro; la sentirono vivere assieme con loro, ed entrare a poco a poco nel loro cuore e nel loro sangue. Tra quei muri, tra quei mobili, tra quei ritratti che le avevano viste nascere, tra quegli alberi centenarî all'ombra dei quali si eran trastullate da bambine, provarono come un senso di protezione e di tenerezza. Si sentirono circondate da ombre, ch'erano state testimonî delle ore volate via per sempre; e fu per esse un conforto il vivere infine nell'atmosfera dei loro antenati, dei loro morti, e il prolungare quel passato in sé stesse. Quella casa era come un vecchio libro, fra le cui pagine si sentivano ormai destinate ad appassire, a disseccarsi e a morire come tre fiori recisi dallo stesso stelo. Si rinchiusero in quella villa nella più rigorosa clausura; e provarono così la gran dolcezza della tristezza.

.... Così altri giorni, altri mesi, altri anni trascorsero ancora. E, a misura che i loro capelli imbiancavano, che la loro giovinezza appassiva, che la loro bellezza sfioriva, che i loro corpi si maceravano, le loro anime, come alleggerite e purificate, si elevavano più in su, sempre più in su; e in quelle placide sere estive, che sembrano ridestare tutte le più segrete tenerezze del cuore, esse sognavano ancora, talvolta, lì su quell'ampio loggiato, tra i fusti di quelle vecchie statue, tra i vasi di garofani e di malvarosa, davanti al golfo imbiancato dal plenilunio....

Ma la morte prematura e inattesa del cugino, e quella della moglie avvenuta pochi mesi prima, dovevano operare, ed operarono, uno strano e imprevedibile mutamento nell'animo e nella esistenza di quelle tre vecchie donne.

In mancanza di parenti più prossimi, era affidato alle loro cure, per espresso desiderio dell'estinto, l'unico suo figliuolo, che esse non avevano mai né visto né conosciuto fin allora, e che da poco era stato ammesso nel collegio militare.

Fu una sorpresa! Una rivelazione!

Quel soldatino, quattordicenne appena, che veniva a passar le vacanze in casa loro, era il ritratto vivente e parlante del defunto: gli stessi occhi, gli stessi capelli, gli identici lineamenti del viso, gli stessi gesti, la stessa voce!

Le tre sorelle si guardarono stupite, come davanti a un prodigio, a un miracolo. Non era, dunque, morto il loro antico amore, o, meglio, era morto per risorgere poi così, a un tratto, più vivo che mai, ma sotto nuove spoglie! Il passato ridiventava presente per il sortilegio d'una rassomiglianza così perfetta, così completa da far credere ad una allucinazione. E assieme col passato risuscitava, quasi dalla tomba in cui pareva sepolta per sempre, quella giovinezza ormai lontana, che, col crescere degli anni, noi tentiamo ansiosamente, disperatamente, di riafferrare e di rivivere, sia pure per brevi istanti, col richiamo dei primi ricordi, delle nostre prime gioie, dei nostri primi affetti, dei nostri primi dolori.

La loro piaga si riapriva, sanguinava. Ma era così dolce lo strazio di quella ferita, in cui penetrava ora un balsamo nuovo e più puro: il sentimento d'una tardiva maternità. Di quella maternità, che sonnecchia nel cuore di tutte le donne; che diventa, spesso, con l'andare degli anni, una sofferenza, uno spasimo acuto per le tenerezze istintive rimaste senza sfogo; e che spinge infine molte donne o a lusingare i propri sentimenti insodisfatti concedendo alle bestie un amore eccessivo, spesso ridicolo, o a riversare sui figliuoli delle loro amiche quella parte di affezione, che, per un triste destino, si era ristagnata, per anni, in fondo al cuore.

Le tre giovani innamorate d'una volta erano, ora, tre vecchie madri trepidanti per la salute e per la felicità di quel bel soldatino biondo, ch'era la vita dello "scomparso" trasfusa in un altro corpo; il ricordo d'un eccentrico sogno d'amore, rimasto puro e nobile come un culto, e sopravvissuto miracolosamente agli anni, alla lontananza, alla morte.

Esse amavano quel ragazzo come un figlio; ma ne erano gelose come d'un amante.

L'*altro* non era ormai più che il passato!...

Egli era, invece, l'*oggi*: cioè la vita, la giovinezza, alla quale con un tenero e disperato addio si aggrappava ancora la vecchiezza prossima a morire.

GAETANO MIRANDA.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO.

13 agosto. *Parigi.* Mentre 120 000 operai del nord della Francia [illegible] lo sciopero, cresce l'allarme per le enormi spese di bilancio.

Hong-Kong. Un piroscafo è fatto saltare da banditi cinesi presso [illegible]ton. Cento vittime.

14. *Napoli.* Un violentissimo ciclone distrugge il mercato di [illegible]gioreale causando la morte di quattro persone, oltre a numerosi feriti.

Asmara. Si annunzia che l'incoronazione del Negus Neghesti [av]verrà a Addis Abeba ai primi di novembre.

Vienna. La polizia romena scopre nella Bessarabia settentrionale una vasta organizzazione comunista in diretto contatto, per mezzo della radio, con Mosca. Perquisizioni e numerosi arresti.

15. *Rimini.* All'inaugurazione della colonia Forlivese "Duce„, [illegible] Turati esalta con appassionate parole l'opera di fede e di volontà del Regime.

Londra. La legge marziale è proclamata a Peshawar e nei distretti adiacenti.

16. *Roma.* Festose accoglienze a Francis Lombardi e Capannini, prestigiosi aviatori che hanno compiuto il volo Vercelli-Tokio.

Madrid. La situazione monetaria si aggrava. Nelle regioni industriali regna grande preoccupazione per le inevitabili ripercussioni della crisi monetaria sul problema sociale.

Pekino. Enormi alluvioni nella Cina settentrionale. Oltre un migliaio di villaggi sono sommersi e più di tremila persone sono perite annegate.

17. *Sciangai.* La presa di Tsi-nan è avvenuta abbastanza facilmente e le truppe governative hanno obbligato quelle dello Shan-si a ritirarsi dopo debole resistenza.

Teheran. L'incaricato d'affari turco continua le trattative per raggiungere un accordo col Governo persiano circa una comune azione contro le tribù curde.

18. *Madrid.* Nuovo passo dell'incaricato d'affari italiano direttamente presso il Presidente del Consiglio generale Berenguer per le nuove tariffe doganali che alterano il sistema dei rapporti commerciali fra i due Paesi.

Bruxelles. Con motivata dichiarazione presentata al presidente della Confederazione internazionale degli studenti, i delegati italiani che partecipavano al XII Congresso studentesco, abbandonano i lavori.

Washington. È affondato il piroscafo "Tahiti„. Tutti i passeggeri e l'equipaggio sono salvati dal piroscafo americano "Ventura„.

19. *Madrid.* Il Consiglio dei ministri accetta le dimissioni del ministro delle Finanze Arguelles.

Bucarest. Re Carol di Romania ha conferito al Capo del Governo italiano, onorevole Mussolini, il Gran Cordone dell'Ordine di Carol I, massima onorificenza romena.

20. *Londra.* È celebrato il trentesimo anniversario della scoperta del germe della malaria, fatta da Sir Ronald Ross.

Milgacevo. Inaugurazione del monumento ai caduti serbi durante i combattimenti che si svolsero nella regione nel 1914.

21. *Parigi.* È firmato un trattato fra Etiopia, Francia, Italia, Gran Bretagna, che fissa le norme per l'importazione di armi e munizioni in Etiopia.

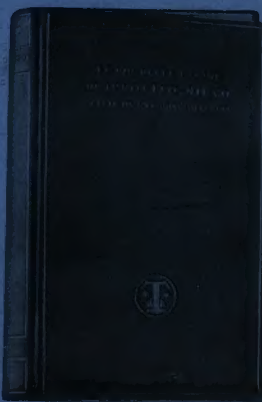
Londra. Sorpreso da una violenta tempesta, naufraga sulle coste della Cornovaglia il piccolo yacht a motore "Islander„. Straziante fine di otto persone.

22. *Copenaghen.* Giunge notizia da Tromsö che la spedizione scientifica diretta dal dott. Horn ha ritrovato il corpo di Andrée in un'isola della Terra di Francesco Giuseppe.

23. *Sestri Ponente.* È varato felicemente l'incrociatore "Alberico da Barbiano„.

Le più Belle Pagine degli Scrittori Italiani scelte da Scrittori viventi

COLLEZIONE DIRETTA DA **UGO OJETTI**



Fac-simile della coperta.

Questa Collezione fu ideata da Ugo Ojetti. Egli volle che la bellezza delle pagine offerte in scelta in questi volumi fosse misurata non sulla scrittura aulica degli autori classici, né sul loro stile austero e florido, ma sulla loro efficacia, chiarezza, leggibilità, secondo i gusti d'oggi.

Furono perciò eletti a giudici i nostri scrittori moderni, poeti, romanzieri, novellieri, commediografi, critici, giornalisti più rinomati e amati dal pubblico.

Essi hanno scelto, nella lezione moderna più chiara e piana, le pagine più vive degli scrittori preferiti.

Hanno considerato gli antichi come colleghi, certo venerabili, ma anche amabili, e li hanno presentati al pubblico quasi ad assicurarlo che può avvicinarsi ad essi con l'affetto con cui si avvicina ed accoglie ed ama i loro moderni.

Ogni volume reca innanzi al testo prescelto un'agile prefazione. In appendice segue una concisa biografia dell'autore, coi documenti più singolari della sua vita, lettere, aneddoti, giudizi di contemporanei e una sommaria bibliografia dei suoi scritti e degli scritti più memorabili intorno alla sua persona e all'opera sua.

VOLUMI PUBBLICATI:

GIUSEPPE BARETTI a cura di *Ferdinando Martini.*
ALESSANDRO MANZONI - I . . *Giovanni Papini.*
RAIMONDO MONTECUCCOLI . . *Luigi Cadorna.*
FRA JACOPONE DA TODI . . . *Domenico Giuliotti.*
ALESSANDRO TASSONI . . . . *Adolfo Albertazzi.*
MATTEO BANDELLO . . . . . *Giuseppe Lipparini.*
UGO FOSCOLO . . . . *Ardengo Soffici.*
GIUSEPPE GIUSTI . . . . . . *Aldo Palazzeschi.*
CATERINA DA SIENA . . . . *T. Gallarati Scotti.*
SILVIO PELLICO . . . . . . *Grazia Deledda.*
ANNIBAL CARO . . . . *F. Pastonchi.*
IL BURCHIELLO E I BURCHIELLESCHI . . . . *Eug. Giovannetti.*
LUIGI SETTEMBRINI . . . . . *Vincenzo Morello.*
PIETRO ARETINO . . . . . . *M. Bontempelli.*
ALESSANDRO MANZONI - II . . *Giovanni Papini.*
LORENZO MAGALOTTI . . . . *Lorenzo Montano.*
D. COMPAGNI e G. VILLANI . . *Isidoro Del Lungo.*
GIUSEPPE PARINI . . . . . . *Carlo Linati.*
MATTEO MARIA BOJARDO. . . *Alfredo Panzini.*
BERNARDINO DA SIENA. . . . *Piero Misciattelli.*
ANGELO POLIZIANO . . . . . *A. Silvio Novaro.*
NICCOLÒ MACHIAVELLI . . . . *G. Prezzolini.*
AGNOLO FIRENZUOLA . . . . *Antonio Baldini.*
FRANCESCO REDI . . . . . . *Piero Giacosa.*
I POETI BURLESCHI DEL SEICENTO a cura di . . . . . . *Ettore Allodoli.*
GIAMBATTISTA MARINO. . . . *R. Balsamo Crivelli.*
GINO CAPPONI . . . . *Giovanni Gentile.*
FRA PAOLO SARPI . . . . . . *Ernesto Buonaiuti.*
PRAGA, TARCHETTI, BOITO . . *Marino Moretti.*
FRANCESCO CARLETTI . . . . *Luigi Barzini.*
G. B. VICO . . . . *Luigi Salvatorelli.*
GIORGIO VASARI . . . . . . *Luigi Dami.*
VINCENZO MONTI . . . . . . *Umberto Fracchia.*
GIUSEPPE FERRARI . . . . . *Pio Schinetti.*
F. D. GUERRAZZI . . . . . . *Sabatino Lopez.*
VITTORIO BETTELONI . . . . *Silvio Benco.*
QUINTINO SELLA . . . . . . *Luigi Luzzatti.*
FERDINANDO GALIANI . . . . *Francesco Flora.*
ANTONIO FOGAZZARO . . . . *Filippo Crispolti.*
LODOVICO ARIOSTO. . . . . *Antonio Baldini.*
MICHELE AMARI. . . . . . . *V. E. Orlando.*
VITTORIO ALFIERI. . . . . . *G. De Robertis.*
GIOVANNI PRATI. . . . . . . *Olindo Malagodi.*
G. M. CECCHI . . . . *Ettore Allodoli.*
BENVENUTO CELLINI. . . . . *Adolfo Venturi.*
BALDASSARE CASTIGLIONE . . *Giovanni Comisso.*
IPPOLITO NIEVO . . . . . . *Riccardo Bacchelli.*
VITTORIO IMBRIANI . . . . . *Francesco Flora.*

IN PREPARAZIONE:

CAMILLO CAVOUR . . a cura di *A. Cappa.*
FRANCESCO GUICCIARDINI . . *G. Prezzolini.*
GIOVANNI BERCHET . . . . . *Alfredo Galletti.*
VINCENZO GIOBERTI . a cura di *L. Salvatorelli.*
PIER FRANCESCO DONI. . . . *Mario Puccini.*
GIANDOMENICO ROMAGNOSI . *Arcangelo Ghisleri.*

Ogni volume, elegantemente rilegato in tela e oro, con ritratto: **Quattordici Lire.**

FACILITAZIONI PER L'ACQUISTO

Sono stabiliti i seguenti abbonamenti speciali, nel cui prezzo è compresa la spedizione dei volumi, solidamente imballati, franchi di porto nel Regno e Colonie:

10 volumi a scelta: L. **140**, pagabili anche in 7 rate mensili consecutive di L. **20** ciascuna;
20 volumi a scelta: L. **275**, pagabili anche in 11 rate mensili consecutive di L. **25** ciascuna;
i 54 volumi sopra segnati: L. **700**, pagabili anche in 14 rate mensili consecutive di L. **50** ciascuna.

L'invio dei volumi viene eseguito gradualmente: dopo la prima rata si spediscono da 7 a 10 volumi a seconda dell'importanza della rata, e così via, dopo le successive rate, fino ad esaurimento dell'ordinazione.

INVIATE OGGI QUESTA CEDOLA



Ai Fratelli Treves – Via Palermo, 12, Milano

Vi ordino N. .... volumi della Collezione "Le più Belle Pagine„ con facoltà di pagamento a rate mensili e vi spedisco la prima rata di L. .... mentre mi impegno ad eseguire il saldo con altre ...... rate mensili consecutive di L. .... ciascuna.

Data ....

Nome ....

Professione ....

Domicilio ....

F.lli Treves Editori

Tip. Treves

GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*